

[1]

PROSPETTO CLINICO - CHIRURGICO

DELLA
PICCOLA CASA DELLA DIVINA PROVVIDENZA
SOTTO GLI AUSPICI

DI
SAN VINCENZO DE' PAOLI

dall'Origine sino a tutto l'anno 1840

CON ALCUNE DESCRIZIONI DI OPERAZIONI

Esequite pel Dottore

LORENZO GRANETTI

Chirurgo della suddetta Piccola Casa

DELLA CASA DI S. MAESTA'

Chirurgo Maggiore

APPLICATO ALL'OSPEDALE MILITARE DIVISIONARIO

TORINO, 1841

Tip. Paravia e Comp.

Con permissione.

A

D. GIUSEPPE COTTOLENGO

CANONICO DELL'INSIGNE COLLEGIATA DELLA SS. TRINITÀ,
 VICE-RETTORE DELLA CONGREGAZIONE DEI PRETI TEOLOGI
 DEL CORPUS DOMINI,
 CAV. DEL SACRO MILITAR ORDINE DEI SS. MAURIZIO E LAZZARO,
 FONDATORE E DIRETTORE UNICO DELLA PICCOLA CASA
 DELLA DIVINA PROVVIDENZA SOTTO GLI AUSPIZI
 DI S. VINCENZO DE' PAOLI, IN TORINO.

Ill.mo e M.to Rev.do Signore,

Quella meravigliosa casa, che ebbe l'esistenza alla S. V. Ill.^{ma} M.^o Rev.^a, e che le concilia oramai l'ammirazione dell'Europa tutta, fu da me veduta infin dai suoi primi esordii; e a mano a mano che venne ampliandosi, grazie al costante favore della S. V., diventò per me un eccitamento sempre maggiore allo studio, un campo sempre più ferace all'esercizio dell'arte mia.

Io ho creduto che potesse essere di qualche utilità un quadro statistico dei malati, che ebbero ricovero in questo asilo aperto a tutte le umane sventure, dal primo giorno della sua esistenza sino a questo dì.

Coll'intendimento di giovare ad alcuno fra i miei colleghi d'arte, io ho cercato per quanto è in me, di porgere una esatta e chiara descrizione dei morbi curati, classificandoli secondo le norme date dai più recenti Professori, indicando i metodi di cura che si sono tenuti ed il risultamento che se ne ebbe, il quale, mercé della Provvidenza che sostiene la Piccola Casa può dirsi, in generale, essere stato felicissimo.

[4] Al Rappresentante di questa Provvidenza io ho creduto di dover intitolare il mio piccolo lavoro, ed Ella, Egregio signor Canonico, permetta che il mio opuscolo abbia il bramato vanto di uscire alla luce con in fronte il nome di lei. Vedrà che se Ella, tenendo come suo ogni povero derelitto, facendosi soccorritore dell'orfano, ed amando non colla parola ma coll'opera e colla verità, raccoglie la derelitta innocenza e la custodisce, la pericolante giovinezza e la presidia, la colpevole ma pentita umanità e la informa a virtù, la indifesa imbecillità e le porge un riparo, la cadente vecchiezza e la cinge di conforti, se Ella benefica e sordi e muti e ciechi e storpi, vedrà, che io rispettando la profonda umiltà della S. V. appena accenno questa sua carità molteplice, e non mi arresto a parlare che degli infermi, il numero dei quali, relativamente al tutto, è piccolo nella Piccola Casa.

Sarà pregio di lodevoli scrittori il manifestare la grandezza dell'opera sua, la quale se leverebbe più romorosa fama ove non fosse opera italiana in mezzo agli italiani, non potrebbe certamente, dovunque fosse sorta, incontrare plauso e lode maggiore di quello che Ella suscitò nel cuore di ogni ben nato concittadino, stretto, come questi si riconosce, da vincoli di gratitudine a quell'Eroe, che con cristiano coraggio osò adossarsi, solo, quel peso che pur dovrebbe, e potrebbe appena, sostenersi diviso fra i molti.

Il suo nome, Veneratissimo signor Canonico, benedetto in terra dai molti che sperimentano i prodigi della sua carità, e dai moltissimi che solo hanno sentimenti di ammirazione per l'opera di cui

la Provvidenza Divina lo fece stromento, il suo nome sia scritto nel cuor di Dio, e splenda di quella luce che cinge il capo ai celesti che lo precedettero nel sublime esercizio della Divina fra le virtù.

Permetta che io diami l'onore di essere,

Di V. S. Ill.ma e M.to Rev.da
Torino 21 xbre 1841.

Dev.º Obbl.º Servitore,
Dottore LORENZO GRANETTI.

[5]

Avvertenza

Come deputato al servizio Clinico-Chirurgico nelle infermerie della Piccola Casa della Divina Provvidenza, io presento in quest'opuscolo il quadro statistico delle malattie che vi furono curate dall'origine dello Stabilimento sino a tutto il 1840, in un col loro esito. Porgo minuta descrizione di alcune operazioni, che io reputo straordinarie, colla speranza che ciò possa giovare alla scienza, tralasciando poi di riferire minutamente ogni singolo fatto quando apparisca di minore o di poca importanza, per non generare inutile imbarazzo in chi vorrà leggere questo scritto.

Nel redigere il mio lavoro mi son servito degli stampati che si adoprano in ogni Regio Militare Servizio Sanitario.

Grandemente essi mi giovarono a riordinare i fatti che pubblico, e difficilmente sarei venuto a capo dell'opra mia senza di essi, in mezzo alla moltitudine delle cose che si hanno giornalmente a spedire nella Piccola Casa.

Nel presente mio opuscolo porgo un modello di detti stampati, perché io crederei vantaggioso che tutti gli spedali adottassero il metodo suddetto, come quello che ajuta il Clinico a descrivere le storie speciali delle varie infermità e così a concorrere a procacciare all'umanità quei migliori vantaggi che si desiderano.

QUADRO NOSOLOGICO *delle Malattie Chirurgiche curate nelle Infermerie della PICCOLA CASA DELLA DIVINA PROVVIDENZA sotto gli auspizi di San Vincenzo de' Paoli, dal mese di gennaio 1828 sino a tutto il 1831*

DIVISIONI IN		ENTRATI		TOTALE	USCITI		MORTI		Rimasti alla fin. del 1831		TOTALE	
ORDINI	GENERI	Maschi	Femmine		Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine		
INFIAMMAZIONI	del sistem. nervoso	Ischiadi	2	1	3	2	1	-	-	-	-	3
	gutturali	Parulidi	4	6	10	4	6	-	-	-	-	10
		Parotitidi	2	1	3	2	1	-	-	-	-	3
		Angine tonsillari	2	1	3	2	1	-	-	-	-	3
	addomin.	Cistitidi con iscuria	4	-	4	4	-	-	-	-	-	4
		Orchitidi	3	-	3	3	-	-	-	-	-	3
	muscolari	Reumatismi	17	10	27	17	10	-	-	-	-	27
	articolari	Artritidi	4	2	6	4	2	-	-	-	-	6
ghiandol.	Adenitidi	5	7	12	5	7	-	-	-	-	12	
ESANTEMI	Risipole	2	2	4	2	2	-	-	-	-	4	
	Erpeti	-	2	2	-	2	-	-	-	-	2	
EMORRAGIE	Metrorragia	-	1	1	-	1	-	-	-	-	1	
	Emorroidi	-	1	1	-	1	-	-	-	-	1	
RITENZIONI	Asciti operate	3	-	3	2	-	1	-	-	-	3	
	Idrocele operato	1	-	1	1	-	-	-	-	-	1	
CACHESSIE	Scrofola con pedartroace	1	-	1	-	-	1	-	-	-	1	
	Sifilidi	2	-	2	2	-	-	-	-	-	2	
MALATTIE LOCALI	Catterate operate	2	3	5	2	3	-	-	-	-	5	
	Flemmoni soffocat.	1	1	2	1	1	-	-	-	-	2	
	Ascessi lattei	-	6	6	-	6	-	-	-	-	6	
	Ulceri croniche	1	1	2	1	1	-	-	-	-	2	
	Slogam. del piede con fratt. della rotella	1	-	1	1	-	-	-	-	-	1	
TOTALI		57	45	102	55	45	2	-	-	-	102	
OSSERVAZIONI	<i>Alla fine del 1831 non rimasero più infermi ricoverati perché per ordine superiore si dovette pensare ad una traslocazione: qui sotto darò più ampie notizie su di ciò, come pure sulla origine di questo Ricovero.</i>											

(versione adattata)

ORIGINE

della Piccola Casa della DIVINA PROVVIDENZA ecc.

Le malattie contenute nel quadro nosologico sono quasi tutte acute, perché il ricovero da principio venne aperto soltanto per i poveri della Parrocchia del Corpus Domini, che non venivano subitamente ricoverati per mancanza di posto nell'ospedale, i quali perciò ivi rimanevano sino a che l'ospedale si aprisse per essi. Questo ricovero fu allora chiamato volgarmente *Deposito della Provvidenza*. Ne fu istitutrice la Congregazione dei Canonici del Corpus Domini, a cagione di un miserevole avvenimento succeduto in sul finire del 1827.

Veniva da Milano¹, e giungeva in Torino affine di condursi in Lione una povera donna, francese di nascita, insieme col marito suo, e con cinque suoi figliuolini, de' quali il maggiore d'età toccava appena il settimo anno; ella era giunta nel sesto mese di gravidanza. Aveva essa preso alloggio in un albergo, che si trova nel distretto della Parrocchia del Corpus Domini, e vi cadde ammalata così repentinamente, che il dì di lei malore fu tenuto in conto d'un colpo apopletrico.

La meschina è stata presentata a parecchi Spedali; ma in nessuno fu creduto esser ella condotta a tale da poter essere ricevuta, e [10] ricoverata. Fosse il disagio dell'esser portata, qua e là, e poscia riportata all'albergo, onde era stata levata; fosse la crudezza della stagione, o qualsivoglia altra causa, fatto sta, che quella sventurata fu incontanente assalita da cotanto acerbi, e cotanto violenti dolori, che in breve ora passò di questa vita.

Non è a dire quanto la pietà del tristo caso abbia vivamente commosso il cuore delle persone, che ne furono spettatrici; ma l'ambascia, le smanie, e la disperazione dell'infelice marito non ebbero né misura, né ritegno. Un Sacerdote era stato chiamato ad assistere la morente. Dalla Chiesa Parrocchiale era accorso il Can.^o Cottolengo il quale confortò coi soccorsi della Religione la meschina donna che esalò nelle sue braccia l'ultimo spirito.

Il buon Sacerdote che avea viscere di carità, e di misericordia, commosso non meno degli astanti dal funesto accidente, concepì un desiderio, degno di un Sacerdote di Cristo; di avere cioè sempre in pronto alcuni letti, affine di potersene valere, se mai si presentasse un caso, come quello di cui era testimonio, grave ed urgente.

Appalesò il santo suo divisamento ai suoi colleghi i Canonici della Congregazione del Corpus Domini i quali pregandolo di assumere la principal cura, unanimamente fecero opera efficace per condurlo ad effetto quanto più sollecitamente si potesse: Opportuna poi si porgeva a confortare il venerando Sacerdote nel caritatevole suo pensiero la memoria della lettura, che di fresco aveva fatto della vita di s. Vincenzo de' Paoli, di quel grande alla cui incredibile, e prodigiosa carità la misera umanità avrà sempre obblighi infiniti.

Mosso impertanto dai meravigliosi esempi dati dal Santo, fece la nobile risoluzione di esserne imitatore, e senz'altri aiuti che quelli della Provvidenza divina in cui confidava, s'accinse a dar moto alla divisata impresa.

Trovossì modo di appigionare alcune camere in una casa situata nella corte detta della *Volta rossa*, vi si incominciarono ad allogare prima due letti: ciò fu nel giorno 17 gennaio 1828, poi tre, poi quattro, e quindi un numero maggiore per forma, che in poco tempo si venne ad avere una discreta infermeria, nella quale venivano raccolti dalla Carità que' meschini ammalati, che non potevano o subitamente essere ricoverati in altri spedali, o in niun modo esservi ricevuti stante le loro istituzioni, e che erano per conseguente, a così dire, abbandonati.

Ad assistere poi que' poverelli, che il zelo ingegnoso, e caritatevole del Fondatore del nuovo istituto sapeva mantenere provveduti di [11] quanto occorreva, chiamava egli, trovandole prontissime alla chiamata, alcune pietose donne appartenenti a famiglie di onesti mercanti, le quali

¹ Seguirò in questa narrazione le parole dell'Avv. Coll. Costa (V. calend. gen. 1835) in tutto ciò, che esse servono alla veritiera esposizione: occorrerà però di variare a quando a quando le espressioni a motivo dei cangiamenti che si fecero dal 1835 in poi nella piccola Casa: altre volte mi scosterò dalle parole dell'Avv. Costa ma ciò sarà per servire maggiormente alla verità storica.

vicendevolmente, e di settimana in settimana alternavano le loro sollecitudini a pro de' ricoverati. Che se occorreva il bisogno di veglie notturne, non diffettavasi di buone zitelle, e di misericordiose donne maritate, e vedove, che si proferivano apparecchiate a siffatti uffizii, per modo che gli infermi trovavano nella nuova Casa assistenza per ogni verso compiuta.

Per ciò, che s'aspetta al governo, ed all'andamento interno della Casa, vi erano state da prima deputate due giovani, che vi dimoravano di continuo; ma non andò guari, che si venne a riconoscere, che le medesime male potevano reggere a tante fatiche, e che la loro sanità non poteva a meno di esserne grandemente alterata. Queste considerazioni fecero sì che il fondatore del nascente istituto reputò opportuno di governarsi per questo rispetto, come si governò San Vincenzo de' Paoli, quando trasse dalla campagna alcune suore destinate a servire gli infermi; onde ebbe origine il benefico istituto delle *suore di carità*, che i buoni tutti veggono con sincera soddisfazione allargarsi di presente negli stati della Maestà di Carlo Alberto.

Ma in questo fatto la Provvidenza dava al Santo una operosa coadiutrice nella persona della vedova signora Legras; che accoglieva nella propria casa le figlie a misura, che giungevano dalla campagna, ed alla quale erane confidata la direzione: Ebbene, con uguale buona ventura favoreggiava Iddio i pietosi disegni del nostro Sacerdote. Fatte venire dalla campagna, e primieramente da Airasca, da Virle, e da altre terre vicine alcune suore, trovò la signora Legras di S. Vincenzo nella persona della vedova signora Marianna Nasi nata Pullino, la quale ed accolse nella propria casa le suore, e ne fu la prima direttrice.

Marianna Masi era nata in Torino il 6 luglio 1791, e vi moriva il 15 9bre 1832 nella fresca età di quarant'un'anno, tre mesi, e nove giorni. Sia con quella della signora Legras in venerazione la memoria di quella donna del Signore, e ne rammenti con gratitudine il nome la più tarda posterità.

Nella conformità che abbiamo sino ad ora narrato, prosperamente procedevano le cose della novella istituzione, quando sopravvenne un'accidente che pareva dovesse spegnerla nel suo nascere.

È noto siccome nella state dell'anno 1831 si avevano giusti timori non il *cholera morbus* invadesse gli stati dell'ottimo nostro Re, e [12] la prudenza governativa richiedeva sì facessero provvedimenti atti a preservarci da così terribile flagello, o tuttalmanco a farne minori i danni, ove per mala ventura si fosse allargato nel paese nostro. Chi ha pratica della città di Torino sa, che il cortile detto della *Volta rossa* oltre all'essere angusto, è situato in una delle parti più popolose della medesima, e che le case, che la fiancheggiano sono elevate assai, e frequentissime di pigionali. Gli è impertanto evidente, che quello era luogo poco acconcio per uno spedale anche in tempi ordinarii, e che la prudenza consigliava, che in quelli, che allora correvano, si pensasse a trovare alla nuova infermeria sede meglio accomodata. Quindi è, che dalla Regia Segreteria di Stato per gli affari dell'interno, per lettera del 19 settembre 1831, diretta alla Congregazione dei Preti Teologi del Corpus Domini, Canonici della Ss. Trinità, lodando altamente lo zelo generoso per cui era sorto il detto deposito, manifestando desiderio che tale esempio fosse imitato dalle altre Parrocchie, stante tuttavia la circostanza particolare del tempo, invitava la Congreg. a chiudere temporariamente il piccolo ricovero, o a trasportarlo fuori di Città finché non si fosse allontanato il pericolo del Cholera.

La Congregazione dei Canonici del Corpus Domini non potendo effettuare questo trasporto a beneficio dei suoi parrocchiani, miseri, perché in tal caso sarebbe uscita fuori del territorio Parrocchiale accondiscese alla richiesta che il Can. Cottolengo in particolare le fece, di cedergli cioè i letti ed ogni altro mobile già esistente nel ritiro, mentre egli si sarebbe accolto di trasportarlo e di prenderne cura.

Convenne adunque al Cottolengo darsi pensiero di trovare un'altra casa, che fosse situata in luogo tale da non dare inquietudini di sorta per rispetto alla pubblica sanità. Né era cosa questa facile, principalmente in una Città come Torino, in cui la popolazione ognora crescente è cagione, che le abitazioni vi siano ognidi sempre più ricercatissime.

Ma intanto, che si stavano facendo le ricerche d'un nuovo alloggio, non volle il fondatore della piccola casa, che le giovani, che erano già raccolte in casa della sig^a ved^a Nasi, rimanessero inoperose, e intermettessero le loro opere di carità; per la qual cosa le destinò a servire nelle loro case i poveri infermi durante il giorno, ed eziandio di notte tempo, secondo che ne erano richieste

dai Parrochi della Città. Tanto è vero, che la carità cristiana non è mai nell'imbarazzo quando si tratta di far del bene.

[13] Non si stette tuttavia gran tempo a rinvenire un nuovo luogo all'infermeria, ciò fu nella regione di Valdocco (sobborgo di Dora) dove per l'appunto fiorisce di presente la Piccola Casa della Divina Provvidenza sotto gli auspizi di san Vincenzo de' Paoli.

E qui fu, che si vide, e toccò con mano, che dove la traslazione del nuovo istituto era a prima giunta potuto sembrare fatale al medesimo, gli fu invece occasione di opportunità di cotanto prosperi progredimenti, che tali non potevansi sperare ragionevolmente ne' suoi primi principii. E vaglia il vero, quando il pio istituto avesse continuato ad avere stanza dove ebbe incominciamento, conveniva dismettere ogni pensiero di allargamento; e comechè utilissimo, sarebbe pur sempre stato poca cosa, e di vantaggio sì, ma vantaggio ristretto a scarso numero di bisognosi.

Ma la Piccola Casa traslatata nella regione di Valdocco, non più, come già dissi, ricoverava ammalati affetti di malattie acute in specie del ristretto della Parrocchia del Corpus Domini, che non subitamente venivano in altri ospedali ricoverati, ma bensì ammalati, senza eccezione di sorta, di ogni età, d'ogni sesso, d'ogni nazione, purché poveri, destituiti d'ogni umana protezione, ed affetti da malattia non ricoverabile in verun altro ospedale, sì cronica, che acuta, contagiosa o no, purché non curata in altri pii istituti.

La Piccola Casa allora diventò in brevissimo tempo un importantissimo istituto, e tale da meritare, che per provvedimento sovrano del 27 di agosto 1833 ne fosse riconosciuta la fondazione legale, ed accolto ad un tempo sotto la speciale protezione di S. M. Né tornerà mal gradito il leggere in questo luogo il provvedimento, che abbiamo accennato².

[14] CARLO ALBERTO

RE DI SARDEGNA, DUCA DI GENOVA, ECC. ECC. ECC. ECC.

Se vive sono le nostre sollecitudini per ciò tutto, che si riferisce al sollievo, ed all'assistenza de'poveri, abbiamo ad un tempo il nobile, e dolce conforto di vederle maravigliosamente assecondate dalla operosa, e generosa carità de'nostri buoni Sudditi, che con zelo amorevole si associano qua, e là alla virtuosa impresa del sollevare l'umanità. Ma singolare fra i molteplici tratti di pietà, che rallegrarono il nostro cuore, è l'istituzione sorta non ha guari in Torino sotto il titolo della Piccola Casa della Divina Provvidenza sotto gli auspizii di s. Vincenzo de'Paoli per Opera del Canonico Giuseppe Cottolengo, né vogliamo lasciarla più oltre senza uno speciale contrassegno del nostro gradimento. Quindi è che pel presente approviamo, e vogliamo, che sia riconosciuta l'esistenza legale del mentovato pio istituto: lo accogliamo sotto la nostra speciale protezione, e prescriviamo che debba continuare sempre ad essere governato secondo le norme che ha determinato, o determinerà il detto Canonico Cottolengo, al quale sarà per questo rispetto lasciata la più ampia libertà, e non sarà tenuto di rendere a chicchessia conto del suo operato, persuasi, come siamo, che disporrà ogni cosa in modo conforme a procurare all'istituto i maggiori vantaggi possibili, e durevole esistenza all'opera di Carità, che è frutto delle sue cure. Mandiamo a chiunque s'aspetti di osservare, ecc.

Dato in Torino addì 27 del mese di agosto 1833.

Firmato CARLO ALBERTO

Controssegnato De l'Escarène.

Premesse queste cose, che non ci parvero da tacersi, possiamo ora farci a parlar più da vicino della Piccola Casa della Divina Provvidenza, ed a dimostrare se non in tutto, almeno in parte il

² Nei cenni sulle teme d'Acqui ecc. rapportai *in extensum* il R. magistral diploma, con cui S. M. nel 1833 creava il Can. Cottolengo Cav. de' Ss. Maurizio, e Lazzaro: come pure notificava che la società francese Montyon, e Franklin commossa dalla considerazione di quanto faceva la carità cristiana per opera d'un sol Sacerdote, pregava il Cav. Cottolengo con onorevolissima sua lettera del 21 giugno 1835 a gradire la Medaglia in oro, che essa aveva fatto coniare, e presentava a lui, come all'uomo utile, e benefattore dell'umanità; che S. M. per onorare e la società francese, ed il benefico suo suddito ebbe a degnarsi d'inviare alla Piccola Casa il suo primo genito S. A. R. il Duca di Savoia, onde consegnare egli stesso questa Medaglia al benefico Sacerdote.

molto, ed incredibile bene che vi si opera quotidianamente a vantaggio così temporale, come spirituale della povera umanità.

Appropriatissima divisa della Piccola Casa sono le parole di san Paolo, tolte dal versicolo 14 del capo V della seconda Epistola ai Corinti: *Charitas Christi urget nos*; e di vero si può, con fiducia da non errare, asserire, che questo pio istituto tutto riposa sulla Carità Cristiana.

[15] Affine sappiansi le varie parti componenti la Piccola Casa, le accennerò di volo, avendone già fatta menzione parlando delle terme, e le esporrò per ordine di precedenza di tempo:

1.° *Infermerie*: sale destinate alla cura di uomini, e di donne, di fanciulli, e di fanciulle, rifiutati da altri ospedali.

2.° *Suore di Carità, dette di san Vincenzo de'Paoli*, destinate ad assistere gli infermi, ammaestrar le fanciulle della classe popolare e povera: ell'hanno insomma qualche attribuzioni in tutto lo svariatissimo servizio dell'istituto; alcune reggono la spezieria, che non lascia nulla a desiderare, e sono atte a preparare i rimedii; ve n'ha di quelle, che dopo sostenuto l'esame, e conseguita approvazione esercitano lodevolmente la bassa chirurgia; ve ne sono altre, che si recano eziandio ad assistere gratuitamente i poveri infermi nelle loro case, semprecchè ne sono richieste; altre sonvi in vari paesi, parimenti per assistere infermi, ed ammaestrare fanciulle povere, e più che per loro medesime vivono per confortare, e giovare alla umanità. O degne figliuole di s. Vincenzo de'Paoli, il mondo non ha ricompense proporzionate alla vostra sublime carità.

3.° *Ospizio delle Orsoline, e Genoveffe*: sono tante povere figliuole o nell'età, o vicino all'età de'pericoli, che abbandonate, o lasciate in balia di loro medesime, correrebbero rischio d'esser vittime delle insidie del mondo, or elle trovano nella Piccola Casa un porto salutare, in cui non solamente la loro innocenza è posta in sicuro, ma il loro cuore è informato alla virtù.

4.° *Fratelli di s. Vincenzo*: giovani in abito chiericale, che mentre studiano per la carriera ecclesiastica, ammaestrano ad un tempo i fanciulli detti *fratini*.

5.° *Giovani detti fratini*, che si preparano all'istruzione della classe popolare, e povera, e gli inetti a questo primo scopo vengono applicati a qualche arte, o mestiere nella Casa stessa.

6.° *Istituto, e scuola de'sordo-muti, uomini e donne*, poveri fanciulli e fanciulle sordo-muti di qualsiasi paese, e di qualunque età purché eglino siano atti a poter ricevere qualche istruzione. Non occorre dire che base dell'insegnamento sono le cose, che si riferiscono alla nostra santa Religione, la storia sacra, e profana, al quale insegnamento è contemporaneo quello della lettura, della scrittura, del conteggiare, e di qualche mestiere: e non si può spiegare quanto in tutto corrispondano all'aspettazione.

Per l'insegnamento per i giovani, sonvi i così detti fratelli di san Vincenzo, e per le giovani, le Suore di Carità,

[16] 7° *Orfanotrofio*; In questo si ricevono ragazzi d'ambi i sèssi orfani, e si rendono abili a guadagnarsi il pane.

8.° *Ospizio de'ciechi*; sonvi uomini, e donne ricoverati, perché inetti a procacciarsi il vitto.

9.° *Fatui, od ebeti*; sonvi uomini, e donne non capaci d'istruzione alcuna.

10.° *Invalidi*; parimenti uomini, e donne, e di ogni età non capaci a guadagnarsi il vitto giornaliero.

11.° *Epilettici*; anche uomini, e donne ricoverati per essere curati del loro malore.

12.° *Congregazione de'preti*; sacerdoti congregati pel servizio spirituale.

13.° *Monastero detto del Suffragio*; sono suore, che in una casetta separata, e circondata da giardino, con regole particolari vivono, come sotto clausura.

14.° *Figlie della pietà, od addolorata*, che vivono parimenti con regole anche particolari, e con clausura.

15.° *Provande*: sono giovani, e robuste fanciulle, che percorrono un tirocinio per diventare o suore di san Vincenzo, o monache del Suffragio.

16.° *Ospizio del Carmine*; sono monache dette Carmelitane Scalze, che occupano una casa dell'istituto sui colli di Torino, presso Cavoretto, e che vivono una vita più austera, e con clausura.

17.° *Eremiti, o Romiti*: classe di giovani zoccolanti, che sotto austera disciplina vivono in altra casa dell'istituto presso Gassino.

18.° *Tommasini*: certi giovanetti sotto la protezione di s. Tommaso d'Aquino, che percorrendo la carriera ecclesiastica sono designati ad istruire nelle cose della nostra santa Dottrina Cristiana gli infermi ricoverati.

19.° *Taidine*: giovanette sotto la protezione di s. Taide, che si ritirano dal mondo per fare penitenza; a queste sovrintendono le carmelitane scalze.

20.° *Orsole*: fanciulle pericolanti, dette Suore sotto la protezione della Divina Pastora, le quali non intendono, che ad istruire nelle cose della nostra santa Religione Cristiana le inferme ricoverate.

21.° *Sale d'asilo*, per figli, e figlie, in cui i fratelli, e le sorelle, o suore di s. Vincenzo ammaestrano i fanciulli della classe popolare, e povera, provvedendoli anche di vitto nella giornata come in altri simili istituti.

Inoltre ogni giorno s'ammettono nella Piccola Casa tre miserabili, [17] a cui si somministra un frugale pasto, i quali scelgonsi tra coloro, che supplicano per essere ricoverati, e non possono per mancanza di posto. Sicura caparra pel ricovero.

Di più ben sapendo il sig. Cav. Cottolengo essere alle volte indicato, anzi molte volte necessario per gli ammalati ricoverati nelle varie infermerie, l'uso delle Terme d'Acqui sì per la risoluzione degli ostinati morbi, sì per la disposizione al miglior esito delle indispensabili operazioni Chirurgiche, vi provvide con ricorrere al paterno cuore della S. R. M. di Carlo Alberto, il quale per tratto di sua special bontà sempre inclinato a procurar il vantaggio degli amati suoi sudditi concede annualmente ai poveri infermi della Piccola Casa, luogo, nutrimento, protezione nel Regio Edifizio Acquese durante il tempo d'una bagnatura. A questo fine il benefico Canonico avendo fatto costruire carri adattati al comodo trasporto di circa 90 infermi, li fa accompagnare nell'andata, dimora, e ritorno da un numero competente di suore pel necessario servizio anche flebotomico, e dall'ordinario Chirurgo, il quale vedendoli, curandoli tutto l'anno è più nel caso di assisterli, dirigerli nelle più o meno frequenti bagnature, e sapere trar profitto del miglioramento. Quanto è mai commovente la partenza di questi infelici, ai quali si cerca con ogni mezzo possibile di alleggerire le pene, e recar sollievo! È toccante il punto in cui il buon Canonico benedicendo ai suoi poveri, li accomiata in nome di Dio; direste che con la S. Benedizione egli infonde in quegli animi, l'energia, la confidenza, la pace ecc. Ma molto più grande s'è la consolazione nel loro ritorno pei felici risultati ottenuti, mentre altri riedono guariti per ritornar presto nel seno delle desolate loro famiglie; altri con notevole miglioramento, che apre la strada per l'anno venturo a più certi effetti; altri colla speranza della conservazione di membra, per la quale erasi tentato nell'uso delle terme l'ultimo rimedio. Sia lode di tutto alla Divina Provvidenza, al nostro ottimo Re, gran padre per i poveri, ed all'esimio Canonico.

CONCLUSIONE.

Poniamo qui termine a questa esposizione sincera di fatti gloriosissimi pel paese nostro, e pel fondatore della Piccola Casa della Divina Provvidenza la quale non ha farse esempio a chi si faccia a considerare che senza rendite di sorta, col solo soccorso di limosine spontanee sono quotidianamente beneficate dalla industriosa carità [18] del Cav. Canonico Cottolengo più di mille, e trecento persone, non potrà a meno di recar meraviglia questa generosa, e cristiana istituzione, e tutti, che possono, saranno sicuramente invogliati di concorrere all'incremento d'un'opera, che progredisce, e si allarga maravigliosamente, grazie alle cure costanti, e sollecite d'un impareggiabile Sacerdote. E la di lui modestia, non tema la nostra lode; lodiamo la Divina Provvidenza, che quando vuole sa suscitare istromenti de' suoi mirabili, e benefici disegni.

OSSERVAZIONI AL PROSPETTO CLINICO³

Neuritidi Croniche del nervo sciatico. — Dieci perirono per complicazione della gastro-enterite cronica con dissenteria, in cui nulla valsero i mezzi adoperati con sollecitudine, e trovossi nell'autossia essere la mucosa molto flogosata, ed il nervo ischiatico in alcuni ingrossato, ed inzuppato di fluido gelatinoso; in altri il neurilema erasi molto iniettato, offrendo interpolatamente dei rigonfiamenti flosci, e pultacei e gemente una sanguigna serosità. Alcune erano di genere

³ Vedasi questo Prospetto al fine del presente Opuscolo.

sifilitico, e vennero trattate coi mercuriali uniti ai torpenti; altre, che possono annoverare nel genere reumatico trattarono le une coi torpenti, massime colla belladonna; altre coll'uso dell'essenza di trementina unita alla gomma arabica, e siroppo di fiori di arancio, ed esternamente frizioni di olio essenziale di terebintina con olio di camomilla, e laudano liquido, secondo il *Martinet, Dufaur*, ecc. e ne ottenni favorevoli avvenimenti.

Flebiti. - Nelle flebiti, eccetto il caso di due, che tennero dietro al salasso, non si riconobbe veruna cagione, fuorché alcune varici oltremodo distese con ulcere infiammate alle gambe, e tutto il membro erane quasi sempre invaso da superficiale risipola.

Tiroiditi lente - In queste tiroiditi, o tiroceli, o broncoceli ecc. le preparazioni di idroiodato di potassa iodurate unite a quelle di mercurio, ed estratto di cicuta si esternamente che internamente, non fallirono mai alla mia aspettazione. In due casi praticai con vantaggio il setone, e valse a farli suppurare.

Angio Leucitidi. - Delle angio leucitidi, od elefantiasi degli Arabi, tre occupavano tutte due le estremità inferiori, e sebbene la cagione loro fosse la reumatica, tuttavia molto s'ottenne dalle preparazioni mercuriali, e dai fanghi termali; una quarta occupava lo scroto, ed il pene, che avevano, massime quest'ultimo, acquistata dimensione [19] enorme. L'ultimo ritrasse poco dalle terme, precedute però dalla cura mercuriale per ripetuta sifilide contratta.

Sifilidi. - Fra le sifilidi curate, delle quali poche furono primitive, due, che resistettero ad ogni preparazione mercuriale vennero poi vinte coll'uso dell'idroclorato d'oro, e di soda, facendone delle frizioni sulla lingua alla dose di un dodicesimo di grano commisto coll'amido.

Parecchie, che si resero sorde a tutte le preparazioni mercuriali, dalle quali mai non comparvero sintomi mercuriali, divennero attivissime dopo l'impiego delle galvanizzazioni⁴, e guarirono perfettamente delle loro località, che minacciavano rovina.

Fra le cose impiegate, quando la stagione lo permetteva, e il sistema cutaneo era atto ad assorbire, io dava sempre la preferenza al metodo delle frizioni unito a qualche presa di rimedio mercuriale alla sera, secondo la suscettività della mucosa gastro-enterica, il temperamento ecc., e nelle sifilidi che minacciarono distruzione d'organismo, riusciva il sublimato, usato con le debite cautele sì internamente, che esternamente secondo la convenienza, e ciò insino a che io l'avessi frenata, per quindi passare ad altre preparazioni più blande, fra le quali metto anche le preparazioni di iodio, e mercurio unite sempre ai torpenti, se il sistema linfatico e ghiandolare sono generalmente intaccati.

I sifilitici che perirono, passarono allo stato di tabe.

Cutiti croniche - Nelle cutiti croniche ottenni sempre favorevoli avvenimenti dall'uso de'risolventi, cioè dai rimedi atti a scemare l'eccitamento fattosi soverchio, ad eccezione di alcuni casi di pellagra ne'quali gli affetti per lesioni di cervello, che appalesaronsi, terminarono la vita col marasmo, da uno in fuori, il quale tutt'ora è vivente in una delle infermerie, e che dopo d'essere divenuto paraplegico ottenne mirabili effetti dalle galvanizzazioni, e dai bagni termali, e al presente potrebbesi chiamare guarito, dell'uno e dell'altro morbo.

Erpeti, ecc. - Sotto la denominazione erpetica confusi tante irritazioni cutanee, tornando inutile darne categoria a parte. Queste in pressoché tutti i casi vennero da sifilide contratta, e da rognia [20] antica; alcune furono complicate a gastro-enterite cronica, e terminarono colla consunzione.

I rimedi impiegati vennero consigliati dalla varietà de'temperamenti, delle complicazioni, gradi, ecc. e fra essi il metodo antiflogistico tiene un gran posto, non escluso le sanguigne generali se la flogosi era accompagnata da rialzo febbrile, ed emorroidali; se la mucosa era leggermente accesa: appresso ebbi ricorso agli emollienti, e torpenti somministrati in lozioni, ai quali spesso aggiunge i revulsivi ed i purganti a piccolissima dose, e continuati a lungo, se le vie digerenti il consentivano.

Fra i rimedi interni, da cui fin ora ottenni buoni risultamenti, posso annoverare le preparazioni mercuriali, quelle di iodio con mercurio, le antimoniali, gli etiopi in un colle decozioni depurative, e quando la stagione il concedeva, coi bagni semplici, o con soluzioni saliformi solfurate; e se a tutto resistevano, si ricorse ai bagni d'Acqui, i quali fin ora diedero sempre termine ad ogni restio noioso.

⁴ Vedi rapporto di alcune esperienze sull'elettricità, del Cav. Profess. Francesco Rossi: Osservazioni all'articolo; Cenni sulle terme d'Acqui, e sulla lebbra fatte dall'autore al Medico G. Brofferio, inserite nel n.° 35 del Messaggiere Torinese, 28 agosto 1841.

Tigna. – Quanto alla tigna fu sempre della specie favosa, o alveolare, e spesso la vidi sparsa anche sopra la faccia, sulle spalle, e sulle braccia; mai non mi discostai dal metodo antiflogistico locale revulsivo, ed internamente adoperai preparazioni mercuriali solforose, di iodio ecc. prescrivendone in forma di bocconcino alla sera, e somministrando alla mattina una chicchera di decotto stibiato depurativo, e ciò per un tratto di tempo lunghissimo, e quando le tigne rimanevano indolenti, sbiadate, poco umide, e circoscritte, davo la preferenza ai topici alquanto irritanti, cioè alla pomata citrina, dilungata con unguento ammolitivo; zolfo, e carbone incorporati col grasso di maiale, nitrato di mercurio, ioduro di solfo, ecc. Da quest'ultimo fin ora ebbi migliori effetti che da altro.

Congiuntiviti croniche. – Le congiuntiviti croniche spesso furono limitate alla palpebra inferiore con sciarpellamento, e quasi sempre originate da sifilide, e della scrofola, e ne conseguita, che la loro cura venne anche fondata sopra mezzi generali tendenti all'affezione virulenta.

Uretriti. – Nelle uretriti, premesso il metodo antiflogistico unito alle bevande diluenti, mucilaginose leggermente diuretiche, e talvolta anche con la giunta di alcuni grani di canfora ho impiegato con felice esito le pillole balsamiche descritte nella farmacopea Giordano alla pag. 482, da me molto innanzi conosciute, oppure quelle composte di protocloruro di mercurio, balsamo copaibe, e [21] pepe cubeba torrefatto; e per quanto vogliano alcuni pratici innalzare sino alle stelle l'uso puro del balsamo copaibe a dosi grandi, e del pepe cubeba, io sempre ne dovetti sospendere l'uso per la irritazione gastro-enterica, che esso destava; inoltre è spesso infedele: onde lo misi accanto la colloquintida, la gomma gutta, le iniezioni astringenti di allume, di rame, l'uso della ratania, de' quali, tutti rimedi spesso servonsi alcuni per troncane lo scolo.

Circa alle iniezioni poi, il miglior rimedio, da cui posso assicurare d'aver ritratto favorevoli eventi, si è l'uso del nitrato di argento, un grano ad esempio su sei, od otto once di veicolo conveniente ammolitivo⁵.

Cistiti. – Delle cistiti croniche, o catarro vescicale, parte affettarono l'uomo senile, e terminarono in suppurazione colle orine marciose, col marasma, e colla morte; e parte tennero dietro ad uretriti irradiatesi alla vescica in età ancor vegete, e queste col metodo antiflogistico adattato furono guarite.

Metriti. – Fra le metriti croniche, da alcune irradiossi la flogosi ai legamenti del viscere, alle parti bianche aderenti alle ossa vicine, con esulcerazione del collo dell'utero in alcune, e con scirro in altre, e le affette da queste, tutte perirono. Vidi alcune metriti state prodotte da rilassamento dei legamenti dell'utero guarite coll'applicazione del pessario. Io trovai pure, dopo veduta l'impotenza dei rimedi antiflogistici uniti ai narcotici, ed anche adoperati contemporaneamente essermi stato sommamente proficuo l'uso delle iniezioni di sola acqua fredda, delle coppette scarificate, dei vescicanti non cantaridati alla parte superiore delle cosce, dei setoni in questa parte, ed anche nella vulva; ma non posso lodare il sanguisugio locale all'affezione, perché sempre mi crebbe la irritazione, e ciò è chiaro, che *ubi stimulus, ibi fluxus*, onde se si potesse applicarle senza che queste lacerino col loro tridente il tessuto ammalato, allora non irriterebbero, e se vogliono essere ingenui i pratici mi confesseranno che le sanguisughe applicate su le parti affette recano più sovente disordine, che ordine.

[22] Nelle prostatiti croniche ottenni sempre, eccetto in due casi di associata gastro-enterite con dissenteria, guarigione dall'impiego delle frizioni mercuriali al perineo, con estratto alcoolico di cicuta, come pure dall'uso continuato del calomelano unito a qualche torpente, ma in dosi minime. Nelle artritidi, e quasi tutte di carattere celtico, coll'uso de' preparati mercuriali, ed aconito, ottenni sempre sicuri risultamenti, aumentando e diminuendo gli uni, o l'altro, a seconda delle circostanze, e dell'azione.

La periostite, o periostosi, o gomma degli autori, la vidi sempre di natura sifilitica, e per conseguenza la trattai con apposita cura mercuriale, tuttavia in quattro individui maschi avendo finito collo sviluppo di vero tumor fungoso, non potei più differire, affin di scemare la copiosa suppurazione che esauriva la vitalità, l'amputazione del membro.

⁵ Il dottore Felice Rolla Medico ordinario nelle Infermerie così dette della Piccola Casa, ecc., e chirurgo de' poveri in una delle parrocchie di questa Capitale ottenne dall'uso del nitrato d'argento delle guarigioni radicali nelle blenorragie croniche, in cui più non era altro che locale morbosa affezione.

Compresi, nella sinovite cronica, ciò che i pratici chiamano tumori bianchi, artrocace, idrarto, idrartrosi, e idropisia delle articolazioni. Queste sinoviti le vidi spesso volte cagionate da una subita soppressione d'un'uretrite, d'un troppo sollecito sparire delle flemmasie cutanee, dell'abuso del mercurio, e finalmente le osservai nel corso della sifilide; di maniera che il metodo di cura fu relativo alla causa determinante; e malgrado di tutte le sollecitudini, in molti casi non si poté impedire l'anchilosi dell'articolazione malata, la suppurazione della cavità articolare con alterazione delle cartilagini diartrodiali, il rammollimento dei legamenti, la carie delle ossa, cosicché spessissimo, se non si fosse tosto ricorso all'amputazione de' membri, avrebbe la località deturbata simpaticamente le funzioni del cuore, e dello stomaco, e prodotto il marasmo e la morte. Ed in fatti, ne salvai, mercé di questo sacrificio, consolidato però sempre dall'uso delle terme acquesi, molti che già erano in preda della febbre consuntiva, sebbene i più dei pratici sono di parere contrario⁶.

L'osteite cronica non la vidi mai dipendere da cagioni fisiche esterne, ma sempre da inveterata infezione venerea scrofolosa, spesso dalla retrocessione di esantemi cutanei cronici, e in pochi casi dallo scorbuto. La vidi pure spesso procedere dall'infiammazione, e [23] in particolare dalla suppurazione dei tessuti fibrosi, sinoviali, o cartilaginei, coi quali trovansi in immediata relazione. Nella venerea precedevano sensazioni di peso, di dolore cupo profondo nella parte (dolori osteocopi) esacerbantisi più di notte, che di giorno. L'osteite cronica la vidi sempre terminare in carie, quando affligge le ossa corte, o le parti spugnose delle ossa lunghe; e la pelle, che in principio era sana e mobile, prendere un color turchino, aderenza alle ossa malate, e separante una materia saniosa di particolar fetore; la qual materia è più abbondante di quel che comporti l'estensione dell'ulcere, e tinge spesso in nero le parti dell'apparecchio, ch'ella bagna. Nelle affezioni scrofolose, previi i rimedi generali appropriati, osservai spesso guarire la carie spontaneamente, cioè diminuire bel bello la suppurazione, perdere il suo fetore, e la sua fluidità, e prendere i caratteri di buona natura, restando però pel solito l'osso più grosso, e la anchilosi perfetta, o no, se aveva sede in un'articolazione. Nella venerea poi la parte dell'osso malato suole mortificarsi, formare un circolo infiammatorio intorno di sé, e segnare i limiti tra le parti sane, e le parti mortificate, staccantesi in forma d'una grossa scheggia alla maniera delle escare delle parti molli: e dopo questo farsi la cicatrizzazione, e sebbene questi casi, i pratici dicano essere rarissimi, tuttavia io ne potrei annoverare una moltitudine grande, e di persone che lavorano, e che fanno ogni cosa senza il menomo disturbo, i quali per la gravezza delle loro malattie furono inviati alla Piccola Casa per essere amputati, e non poterono esserne ricevuti in altri spedali, essendo quelle sostenute da vizio sifilitico, scrofoloso, ecc. E convien ch'io confessi pure in queste circostanze, che le galvanizzazioni, e il concorso de' bagni d'Acqui, previa cura preparatoria, ne guarirono la più gran parte. L'osteite venerea la vidi meno pericolosa e più domabile della carie scrofolosa. Nei pezzi amputati ebbi modo di vedere il periostio, e la membrana midollare notabilmente inspessiti, e talora anche ossificati, come pure i muscoli circostanti: e parimenti venni osservato, segnando nella direzione di sua lunghezza l'osso infiammato da molto tempo, le pareti del canale midollare acquistare una grossezza di più d'un pollice, ed il canale intasato.

Sebbene molti pratici siano d'avviso d'essere vantaggioso ritardare l'apertura degli ascessi provenienti da carie, perché il fetore della marcia, i dolori, gli accidenti colliquativi, che soglionsi palesare poco dopo l'apertura, dipendono ordinariamente dall'azione del [24] l'aria sulle pareti del cavo, tuttavia io convengo co' professori Rossi, e Boyer essere più utile l'aprirli il più presto possibile, secondo il metodo del professore Scarpa, cioè stabilire l'apertura solamente per dar esito all'umore rinchiuso nel cavo, una semplice puntura, per esempio, nella parte più bassa, ed applicarvi, appena uscito il liquido, un piccolo pezzo di cerotto di diachilon gommoso per impedire all'aria di penetrarvi sino a che siasi operata la riunione de'suoi margini, e fino a che la causa della malattia sia distrutta, e riaprirli sempre nell'istesso modo ogni qualvolta rincappelli la fluttuazione. Anche nella cura dei buboni venerei uso dar esito con piccolissima puntura alla raccolta della virulenza benché ne sia pochissima quantità, e mai non ricorro ai ripetuti cataplasmi emollienti, adottati dai pratici, perché li vidi sempre macerare i tessuti, e favorire la disorganizzazione. Questa pratica la credo la più conveniente, ed applicabile in tutte le età della malattia, come pure quando la

⁶ Di questi fatti n'è testimonio il predetto Dottore Felice Rolla, che da quattro anni circa assiste a tutte le operazioni chirurgiche, e supplisce l'Autore nelle di lui assenze, massime quando si porta ad accompagnare e curare i poveri ricoverati alle terme d'Acqui.

sede della malattia è profondissima, ed inaccessibile agli istromenti. Se dopo una cura interna, e se previa una irritazioni derivativa alla pelle, od al tessuto cellulare coi rubefacienti, vescicanti, cogli escarotici, o setoni la malattia sia divenuta locale, allora per applicare sulla carie rimedi locali convenienti a sanarla, pratico una larga incisione. Se poi l'osso è profondamente ammalato, e che non vi sia alcun mezzo di limitare il male, o che più ossa contigue siano contemporaneamente ammalate, in questi casi non trovo altro compenso, che l'amputazione, quantunque in siffatta circostanza mi sia stato vietato quest'ultimo compenso, quando oltre ad una estremità, la malattia aveva preso anche sede nel tronco, o in più articolazioni. Tuttavia cogli interni rimedi, coi revulsivi applicati alla pelle, colla sollecita evacuazione degli ascessi, e l'uso di tutti i rimedi di precauzione indicati per impedire l'introduzione dell'aria nel cavo, quindi *ad experimentum* l'impiego delle terme acquesi, ottenni delle guarigioni mirabili.

In due casi di osteite del cranio terminate in carie, dovetti ricorrere alla trapanazione, di cui più sotto darò la descrizione. In altri due casi di osteite sternale, vidi seguir la guarigione per via delle galvanizzazioni, e delle terme d'Acqui, staccandosi insieme, in uno quasi tutto il primo pezzo, e nell'altro, porzione del secondo; in quest'ultimo, sendo tutto lo sterno crivellato, vedevasi balzarne di sotto la pleura nell'atto della respirazione. In ambidue eransi, prima delle galvanizzazioni, impiegati molti rimedi senza vantaggio. Un'osteite articolare all'articolazione omeroscapolare (omartrocace) [25] venne guarita colla disarticolazione del braccio (vedi la descrizione più sotto): un'altra, che prendeva l'articolazione del gomito (olecranartrocace) ed incominciò alla parte inferiore dell'estremità dell'omero, quindi al gomito con dolore fisso all'esterno della parte superiore dell'avambraccio, terminando in carie, guarì coll'anchilosi del gomito.

Nella rinorragia, od epistasi dopo d'aver praticato inutilmente in due casi tutti i mezzi che l'arte suggerisce in proposito, ho dovuto turare le fosse nasali; a tale effetto preparai due tubi di filaccia assai forti da chiudere ermeticamente le aperture anteriori, e posteriori di queste cavità, e per portare a contatto dell'apertura faringea della fossa nasale uno stuello impiegai la sonda di Bellocq.

Nella protorragia, che in tre casi comparve dopo il taglio de' tumori fungosi, e della fistola, fu indispensabile il ricorrere alla compressione diretta stata eseguita nel seguente modo. Preparai un grosso budello legato in una delle sue estremità, e quindi arrovesciato, e lo spinsi nel retto all'altezza di quattro dita, quindi ne riempii la cavità con filacce, e poscia legai il sacco ben contro l'orifizio dell'ano, collocando il filo sulla regione del coccige, assicurandolo con un pezzo di cerotto adesivo; prima di venire a questo modo di compressione, che spesso reca dolori, e premiti molestissimi, riempii invano il budello d'acqua ghiacciata.

Fra le asciti possonsi annoverare molti casi guariti coll'uso del cremor di tartaro alla dose di due once, da prendersi nelle ventiquattr'ore, coll'uso di nitrato di potassa a larghe dosi, ed anche unito al cremor di tartaro; coll'uso del siero di latte nitrato, ed in alcuni casi coll'uso del protocloruro di mercurio insieme colle frizioni mercuriali sull'addome; a questi mezzi quasi sempre faceva precedere un'operazione di sanguisughe ai vasi emorroidali per rendere la mucosa gastro-enterica più tollerante l'azione de' rimedi. Fra questi casi di guarigione contansi anche alcuni, assoggettati già più volte all'operazione della paracentesi. Fra gli operati, e che però perirono di questa malattia, havvi due individui, l'uno che venne operato cinquanta e più volte, l'altro più di 65.

Anche degli idroceli ci accadde di vederne guariti coll'uso delle preparazioni mercuriali, e delle frizioni alle parti affette, e dovendo venir alle operazioni in taluni, impiegai sempre il metodo dell'incisione della tunica vaginale con soddisfazione.

I lipomi, che quasi tutti ebbero una mole considerevole, e che occuparono la maggior parte la nuca, ed il dorso, e alcuni le arti [26] colazioni omero-scapolare, li dovetti estirpare, ad eccezione d'uno che occupava le grandi labbra in una donna quinquagenaria, che guarì colla cauterizzazione.

Il lupo alle narici (erpete rodente, lupo vorace, formica corrosiva, ecc.) venne sempre a svolgersi sulla punta, e sulle ali del naso, ed entro le narici, come pure sulla parte superiore del labbro, affettando sempre persone scrofolose dal naso grosso, e schiacciato con labbra pur grosse, dure, e come rigonfie, e principiò sempre per via di un tubercolo isolato, quindi ne sorsero degli altri dopo alcuni mesi in sul labbro superiore, che terminarono poi tutti in un'ulcera stillante purulenza sierosa, ed acre, con gli orli rigonfi, ed indurati, e la pelle vicina con colorito rosso violaceo. Guarirono tutti coll'uso interno de' preparativi mercuriali insieme co'decotti stibiati, e localmente colla cauterizzazione del cloruro d'oro.

Sono le scrofole malattie più frequenti nel basso popolo povero, negli individui provenienti da parenti contaminati da disgrazie, da inveterata affezione venerea, da diatesi cancerosa, da retrocessione di esantemi cutanei, ecc., in cui per la loro poca vitalità, per la natura dei fluidi, che vi trascorrono, e per essere lontani da tutte le cagioni di eccitamento nascono da un indebolimento nel sistema sanguigno, per cui gonfiano le ghiandole, e crescono lentamente, e sordamente, ed acquistano ogni dì più consistenza da durarla contro ogni rimedio risolvente, od altro qualunque; le quali, accendendosi l'infiammazione, non si rammolliscono, che parzialmente, dando una marcia giallastra fluidissima, menan dietro piccoli fiocchi biancastri, che paiono avanzi di linfa coagulata; la pelle è leggermente rossa, l'apertura si dilata, e ne nasce l'ulcera scrofolosa.

I margini di questa specie dell'ulcera generalmente sono appianati ottusi, e ricadono sull'ulcera; la superficie dell'ulcera è d'un color rosso leggero, le granulazioni sono flaccide, ed indistinte, e l'aspetto d'un genere particolare.

Il metodo di cura, praticato nella scrofolosa fu vario secondo l'età, il temperamento, e la natura della malattia. Per esempio nella scrofolosa sifilitica, ebbi ricorso al protojoduro di mercurio unito a qualche estratto torpente, e le ulcere medicate anche coll'istessa preparazione, con grasso: al deutojoduro con l'estratto di aconito internamente, ed anche esternamente in forma di pomata nelle parti ingorgate, facendo delle frizioni: nelle persone irritabili preferisco il mercurio gommoso di Plenck, e nei bambini l'etiope minerale, ed antimoniale. Preferisco il mercurio solubile d'Hanne [27] mann, il calomelano, ecc. uniti all'estratto acquoso d'oppio, e china nelle scrofole profondamente radicate, enfiature ghiandolari, sebbene il Pelletier, il Girtanner rigettano le preparazioni mercuriali, e ciò non solo per correggere la diatesi specifica, ma anche, secondo Sprengel, come revulsivo, e quando muove in specie sudori, saliva, evacuazioni alvine ecc., insomma quando è mestieri di perturbare, scemare il processo vegetativo « ubi magna requiritur totius vegetationis revolutio, ut potentia morbifica excernatur, ubique nisus in coagulum praevallet. Hinc in posthumis inflammatoriis, in obstructionibus praestat ». Nella scrofolosa con diarrea, od associata a gastroenterite, provai giovamento dall'uso dell'estratto di cicuta sciolto in qualche veicolo, e mucilagine di gomma arabica, o preso a forma di pillole, ed anche il bagno di cicuta, o l'estratto di aconito unito al sassafraiso. Nella scrofolosa con amenorrea mi giovarono le preparazioni di idrojodato di potassa, e ferro; il joduro, e bromuro di ferro, l'idrobromato di potassa, ed esternamente anche in forma d'unguento l'idrobromato di potassa, e soda, l'idrobromato di potassa bromurato; l'idrojodato di potassa jodurato, il joduro di potassa, il joduro di piombo, il joduro di mercurio, ecc. Dall'impiego dei muriati, della tintura di jodio, del vino amaro, e di altri consimili rimedi mai non ottenni il bramato intento. Di tutti i sovraccennati rimedi, siccome dotati di molta attività, le primitive dosi furono sempre piccolissime per sensibilmente accrescerle, né avere disturbi gastrici, da essere poi obbligati a sospenderne il trattamento curativo. Non posso ancora parlare di casi di guarigione coll'uso del creosoto.

Fra le cateratte trattate, il numero maggiore è delle cateratte cristalline, o lenticolari, le quali sono spesso effetto del cristallino, e che cominciano dal centro diminuendo d'intensità verso la circonferenza. Vien dietro a questo il numero delle cateratte capsulari, o membranose, che incominciano quasi sempre dalla circonferenza, e fansi più intense al centro; pochissime erano lattiginose, e due soltanto capsulo-lenticolari, ed erano d'un volume enorme. Queste vennero operate per estrazione: alcune che erano lattiginose per lacerazione, e le operabili, non complicate da amaurosi per abbassamento. Tornarommi sempre vani gli svariati medicamenti interni, e topici impiegati contro la cateratta. Nelle cateratte lattiginose mi accadde osservare nell'atto che lacerava la capsula cristallina, spandersi nella camera anteriore l'umor del Morgagni e mi intorbidò talmente [28] l'umor acqueo, che non potei più proseguire, anche per evitar il pericolo di ferir l'iride.

L'emeralopia (affezione, che consiste nella impossibilità di distinguere gli oggetti avanti il levare, e dopo il tramontare del sole) nella Piccola Casa si mostra endemica, prodotta dal freddo, dall'umido, e spesse volte dall'irritazione gastrica, la quale sempre venne vinta coll'ipecaacuana in sul principio, con decotti sudoriferi, e coll'uso d'un vescicante permanente alla nuca, come pure con dirigere nel tempo istesso verso gli occhi del gaz ammoniacale.

Tanto le encantidi, che le epulidi vennero guarite coll'estirpazione.

La spina ventosa (fungo della membrana midollare delle ossa) non potei mai curarla radicalmente col mezzo dei rimedi, perché quando gli ammalati ricorrono per essere ricoverati, la

malattia ha fatto considerevoli progressi, onde dovetti sempre amputare, e disarticolare, quando occupava le ossa del metatarso, e metacarpo.

Gli scirri, i cancri, compresi anche i tubercoli scirrosi, isolati in mezzo ai tessuti senza disagiare le funzioni, che in una maniera meccanica, i più frequenti, che io osservassi, furono il scirro, e cancro delle palpebre al loro margine libero; il scirro, e cancro delle labbra, e delle grandi labbra; il scirro delle tonsille, il scirro e cancro delle ghiandole mammarie; il scirro e cancro del retto, il scirro del tessuto cellulare addominale; il scirro e cancro del pene, del testicolo e dell'utero; e questi la più parte si sono dovuti operare. Fra gli scirri mi venne fatto di guarirne due all'utero radicalmente, colle preparazioni mercuriali unite ai torpenti, e alle frizioni.

Il *carcinoma* spesso lo vidi nelle soluzioni di continuità, nelle piaghe semplici, nelle ulcere sifilitiche, che furono irritate da disconvenevoli medicature ecc. Questi carcinomi soglio trattarli colla cauterizzazione attuale, e quando impiego il potenziale preferisco il cloruro d'oro, o la pasta di Vienna (potassa caustica, calceviva, ed alcool), e ad eccezione de' casi in cui eranvi altre complicazioni per sé sole letali, sempre ne ottenni ottimi effetti, la cancrena nosocomiale, che sempre io vidi sui monconi, mai non mi venne fatto di limitarla, se non impiegava il cauterio attuale, e profondamente, e questo unito all'isolamento dell'ammalato, ed esposto all'aria aperta, alle annaffiature fatte con cloruro d'ossido di sodio; al conservare le piaghe monde, né mai esposte al contatto dell'aria, e da ciò ottenni mirabili effetti.

Per gangrena esterna intendo la gangrena secca, e umida, e lo [29] sfacelo, che ebbero per cagione un'infiammazione destatasi in parti semicongelate, in parti malate di scorbutico, in parti edematose, ed alcune volte per eccedente infiammazione; e sebbene tutti propongono i tonici, gli eccitanti, ecc. tuttavia dall'impiego del metodo antiflogistico locale e generale, unito alcune volte a qualche antisettico ottenni dei risultamenti felici.

Fra le poche necrosi, che ebbi ad osservare, non avvenne alcuna prodotta da meccanica lesione; ed i soggetti affetti furono sempre la più parte indeboliti da malattie antecedenti scrofolose; in altri i dolori si facevano sentire più di notte, che di giorno, ed in altri i dolori aumentavano nelle stagioni fredde, ed umide, e nei cambiamenti atmosferici; e per conseguenza impiegai mezzi antiflogistici locali e generali, e gli specifici nelle complicazioni sifilitiche, dai quali, avendone favorito l'interno organico movimento, ottenni la separazione dell'osso necrosato, ed in due casi, ciò che non poté effettuare colle sole sue forze la natura, lo fece l'arte col mezzo della trapanazione, di cui dirò più sotto.

Le fratture prese a curare nella clinica furono antiche fratture oblique, del femore non consolidate, ed accompagnate da dolori a tutto l'arto, e per conseguenza si passò, dopo inutilmente tentati altri mezzi, proposti dagli autori, alla resecazione; cioè s'è posta allo scoperto la frattura con un taglio trasversale alla parte anteriore della coscia da due a tre dita sino all'osso, quindi si fecero due altre incisioni laterali cadenti a perpendicolo sulla prima per formare un lembo, il quale separato, venne alzato dall'osso, e messi così allo scoperto i frammenti superiore ed inferiore del femore, fatto sporgere in fuori il superiore che venne isolato dai suoi attacchi colle parti molli per il tratto di un grosso pollice col mezzo di delicati colpi di coltello, e di spatola, e sostenuto questo frammento con larga lamina per meglio investire la di lui punta con la sega; eseguii con questa la resecazione, che ne esportò una porzione considerevole. Del frammento inferiore si raschiò soltanto l'inviluppo cartilaginoso, che lo rivestiva, poscia li misi a contatto, collocandone il membro in un adattato apparecchio, in un letto a bella posta preparato col suo estensore permanente.

Fra i varii ettropii, alcuni vennero guariti col cauterizzarsi la congiuntiva col nitrato d'argento, la quale era tumefatta, e gonfia, ad altri, in cui questo metodo riuscì infruttuoso, recisi una porzione della congiuntiva, che formava il carello rosso vedutosi sul margine libero delle palpebre; e per le trichiasi, che in alcuni [30] casi non mi riuscì di ricondurre in fuori il margine libero delle palpebre con esportare colle forbici un lembo longitudinale di pelle delle palpebre, ed avvicinare le labbra della ferita, passai a strappare i peli con una mollettina epilatoria, e quindi a distruggere il bulbo colla cauterizzazione a ferro di forma orbicolare rovente.

Nei colli, e nei piedi torti, conseguenza di una contrazione spasmodica, venne stabilito l'equilibrio co' loro muscoli antagonisti, colla sezione in trasverso del muscolo sterno-cleido-mastnoideo, e del tendine d'Achille permanentemente contratti, cioè penetrai attraverso alla pelle la punta d'un gammutte retto e strettissimo dal loro lato interno, e tra gli integumenti, ed il muscolo, o

tendine, senza trapassar con la punta dell'istromento al lato opposto. L'ammalato che fu il primo operato di collo torto, che fu nel 1837 appellasi per nome Magliano di Mondovì, che ne uscì perfettamente guarito.

In quasi tutte le ernie si venne all'operazione, sbrigliando per le bubonoceli comunemente in alto, e per le meroceli all'interno sul legamento del Gimbernat radendo la superficie superiore del pube.

Nella clinica-chirurgica esiste un uomo di 70 anni, a cui 40 anni venne fatta l'operazione d'una entero-bubonocele, e nell'operazione riconobbesi l'intestino necrosato in tutta la sua circonferenza, e prese dopo la caduta della necrosi, aderenza alle pareti addominali esternamente, mentre la membrana interna rovesciossi permanentemente per lo spazio d'un lungo palmo, ed in questo stato tira innanzi miseramente la sua vita senza mai aver avuto alcun disagio, salvo l'incomodo di portar sempre una specie di vaso elastico per ricevere le materie non ancora tutte separate dal chilo, che escono, in proporzione che vi si trovano.

Nei pterigi venni all'operazione afferrando il fascio varicoso con una molletta, reciso quindi con forbici concave.

Degli aneurismi guarirono uno colla compressione mediata nella regione del poplite; l'altro coll'operazione, essendosi spaccato il tumore, e sostituita una sola legatura alla piegatura dell'avambraccio.

Delle fistole la maggior parte sono stercoracee ai margini dell'ano, e lacrimali, e vennero trattati coll'operazione.

Dei calcolosi ricoverati, a due soli si fece l'operazione col metodo litontritico agli altri operati col taglio laterale, perché avevano delle cistiti croniche con catarro purulento. Fra questi avvenne uno, in cui il calcolo restava sospeso all'uraco; di cui più sotto darò la descrizione.

[31]

STORIA

*di alcune particolari operazioni fatte nella Clinica
della Piccola Casa.*

*Disarticolazione dell'Omero praticata per ipersarcosi
gli 11 agosto 1834.*

Pietro Bussone di 66 anni, cuoco di professione, di temperamento sanguigno, non essendosi voluto ricevere da nessun altro ospedale, venne il 1.º luglio 1834 ricoverato dall'esimia carità dell'Ill.mo Sig. Cav. e Canonico Cottolengo in una delle infermerie della Piccola Casa della Divina Provvidenza, per un morbosissimo accrescimento d'una carnosità vascolare comprendente mescolatamente le parti, avuto principio dal ditello destro terminò al terzo inferiore del braccio, descrivendo un semicircolo all'esterno.

Principiò quest'ipersarcosi nel 1830 per un tumoretto di sodezza, e consistenza carnosa, mobile, ed indolente anche sotto qualunque pressione alla parte mezzana antero-superiore del braccio; dopo certo tratto di tempo dalla comparsa di questo, se ne sviluppò un'altro nella parte opposta. Crebbero questi in pari grado sensibilmente senza mai apportare all'affetto altro sconcerto, che quello d'un leggier peso e torpore. Tra questi due tumoretti appariva il solco di divisione, il quale sul finire scomparve; a questo tempo mostraronsi le vene grossissime, e molto serpeggianti, e pel rapido incremento il tumore acquistò un peso molesto, per cui torpida divenne la parte inferiore del membro affetto, e sentironsi dolori pungenti, che rispondevano all'articolazione omero-scapolare, come pure all'arteria sottoclaveare. Essendosi tentato di comprimere quest'arteria per impedire che ella portasse troppa quantità di sangue, e per frenarne l'accrescimento, si dovette tosto desistere a cagione dell'aumento de' dolori.

Il rapido incremento, il peso grande, la pelle, che ricopriva i due voluminosi sarcomi divenuta rossa e flogosata, il dolore insopportabile, l'animo pacato dell'infermo, e apparecchiato ad ogni evento ci spinse a imprendere l'operazione, sebbene ei fosse convalescente d'una gastro-enterite, e ciò per non aver a vedermi sott'occhio, e aperture, e fungosità forse più rigogliose di prima, e tendenti a farsi maligne.

[32] Il processo operativo fu quello del sig. La Faye, modificato, cioè a un sol lembo con forma d'un triangolo isoscele, perché richiesta dalla posizione del sarcoma. Incominciai a fermare il corso del sangue, comprimendo l'arteria ascellare nel luogo indicato da Camper, cioè premendo forte col pollice tra la clavicola, e l'apofisi coracoide, e facendo portare alcun che indietro l'omoplata; l'arteria succlavia venne da prima compressa sopra la parte media della clavicola, ove l'arteria esce dagli scaleni, e passa sulla prima costa, ma non poté l'infermo resistere per il dolore, e torpore cagionati dalla pressione, che si faceva sui nervi. Feci quindi un taglio trasversale da tre o quattro dita sotto dell'acromion attraverso al deltoide sino all'osso, quindi due altre incisioni laterali, che cadeano a perpendicolo sul primo taglio per formare il lembo; il quale separato, venne alzato dall'osso. Appresso tagliai i due capi del bicipite e la parte anteriore della capsula: lussai la testa dell'omero anteriormente, e applicai il coltello alla sua parte posteriore per tagliare tutto intorno della capsula, e separare l'osso lateralmente, e posteriormente dalle carni, portando il tagliente contro l'osso medesimo per non tagliuzzare le stesse carni, od i vasi, e nervi, e finalmente si compì il distacco del braccio tagliando le carni, e la pelle sotto dell'ascella, ed in modo che ne risultò un'altro lembo da incontrarsi col primo.

Prima di dar termine a questo lembo, feci comprimere l'arteria, facendo scorrere il pollice d'un assistente sopra essa arteria, e le altre dita sotto l'ascella, giusta il metodo di Valpeau, che venne poi allacciata insieme con tutte le altre, quando l'operazione venne compiuta.

Diedi la preferenza ad un lembo anteriore, perché un siffatto lembo tratto dal suo proprio peso, cade, per così dire da sé su tutta la superficie cruenta senza quasi aver bisogno di liste aggiuntive, e perché favorisce nell'istesso tempo l'uscita della suppurazione per la sua massima declività.

Siccome quest'operazione è di per sé pericolosa, massime sopra un uomo già avanzato in età, e convalescente, non si è voluto operare senza l'assistenza d'un religioso, per ogni evento; e accettò di assistervi il Rev.^o Padre Cottolengo ora Curato in Genova, ed osservato l'orologio si vide che fu terminata l'operazione, compresa la legatura delle arterie, nello spazio di quattro minuti. Il pezzo patologico esaminato dal sig. Cav. e Prof. Rossi accompagnato dal Dott. Colliex, dopo la visita fatta all'ammalato, che era [33] perfettamente tranquillo, e che in quaranta giorni venne a termine della cura, fu per ordine superiore inviato in apposito liquido al Ministero di Guerra, e Marina, e quindi al Museo patologico, fondato dal chiarissimo sig. Professore Gallo.

Altra disarticolazione d'omero.

Fabre Francesco d'anni 27 entrò nella Piccola Casa il 27 maggio 1835 per osteo-sarcoma al braccio sinistro, d'idiosincrasia linfatico, nervosa, malattia ingeneratasi nelle ossa, e che consiste nel ramollimento, nella gonfiezza, e nella degenerazione delle sostanze dell'osso, accompagnata dall'alterazione delle parti molli circostanti che si trasmutano in tessuto lardaceo, o canceroso. Il Fabre dopo d'una leggier contusione ricevuta inavvertentemente da un corpo duro, sempre si lagnò d'un cupo dolore, e di un disagio nel movimento del braccio, massime nell'alzarlo. Dopo certo spazio di tempo sopravvenne un gonfiamento osseo, in cui si scorgevano esternamente molte e fitte vene dilatate, e striscie rossastre. Questo gonfiamento osseo fece in processo rapidi progressi; lucente divenne la cute, che il copriva, i dolori divennero acutissimi, lancinanti, la febbre era quasi continua con lievi esacerbazioni. In tale stato, vidi non esservi altro scampo a salvare la vita dell'ammalato, che la disarticolazione, ed infatti avendone io tenuta consultazione col Chiar.mo sig. Cav. Rossi, egli la dichiarò assolutamente necessaria.

In quest'operazione si diede la preferenza al metodo ovoideo descritto da Volpeau, perché i tessuti della parte superiore, ed anteriore del braccio erano degenerati, e per conseguenza in questo caso il deltoide, che nel primo caso fa le veci di lembo, venne conservato al braccio, cioè le due incisioni, che circoscrissero una specie di V, e che partirono dalla sommità dell'acromion, vennero distrette obliquamente l'una in avanti, e l'altra indietro sino all'estremità inferiore del margine

ascellare, corrispondente: tagliai e gli integumenti, e le carni, perché i muscoli erano di poco conto, poscia aprii la capsula fibrosa, allontanando, e ritraendo verso la spalla le labbra della ferita, e preso quindi con una mano il braccio, ed innalzato, feci sporgere il capo dell'omero, facendolo girare sul suo asse dall'infuori all'indentro, onde servisse d'appoggio la testa dell'omero alla sezione de' tendini e capsula, lussai poscia il braccio, dal quale venne teso il resto della capsula, ed ebbi maggior facilità a dividerla, portando il bistorino avanti, ed indietro, e [34] quindi indentro come per radere l'osso. Tagliai, previa la compressione fatta da un assistente sull'arteria ascellare, la base del V primitivo, e terminai di separare il membro dal tronco.

Nella dissecazione del membro vidi un tumor rossastro di consistenza fibrosa, che aveva preso origine, senza alcun dubbio, da un vizio strumoso costituzionale nella propria cavità midollare, le cui pareti erano logore, ed assottigliate a segno che erano divenute trasparenti.

Una terza disarticolazione d'omero venne parimenti fatta all'ammalato Pietro Botto di 30 anni, nato, e dimorante, in Trivero, provincia di Biella, nel mese di maggio 1839, entrato nella Piccola Casa ai 24 7bre 1838 dopo d'essere uscito da alcuni ospedali, licenziatone come incurabile.

Era egli travagliato da un'osteite articolare (omartrocace) con quasi tutto il terzo superiore del braccio disorganizzato, di maniera che le parti molli di questa porzione di membro erano trasmutate in una sostanza lardacea, forata da parecchie ulcere fistolose, e piena di tubercoli nerastri. Questo giovine ridotto a estrema magrezza era travagliato da febbre lenta con esacerbazioni, spesso da diarrea, e da insopportabili dolori.

Prima di metter mano ad operare, si usarono tutti i mezzi che l'arte seppe immaginare, e suggerire, si tennero molti consulti con persone dell'arte rinomate, che frequentavano la Pia Casa, e quasi tutti deliberarono ad eccezione del Chiar.mo sig. Cav. Rossi, e del Dottore Rolla che persistettero sempre per l'operazione, che sarebbe tornata inutile l'amputazione, perché lo stato di estrema miseria vitale non lo permetteva.

Non ostante siffatto pronostico, e la disperata salute del soggetto, mi attenni al parere del Cav. Rossi, e del chirurgo supplente D. Rolla e mi accinsi ad eseguirlo, e sentendo veramente estenuato di forze vitali l'infermo non mi vi arrischiavi senza l'assistenza d'un Sacerdote, che fu l'III.mo sig. Canonico Inglesio, il metodo impiegato fu l'ovoideo, cioè quello di Velpeau.

Durante l'operazione trovai molto ostacolo nella dissecazione dei tessuti, e nel taglio della capsula fibrosa, perché erano, massime quest'ultima, degenerate, e lardacee, e la testa dell'omero anchilosata, onde dovetti farmi strada col manico assottigliatissimo d'uno scalpello per non ledere la cartilagine che intonacava la cavità glenoidea che era sana, e ciò effettuato, lussai l'omero, e terminai nel consueto modo l'operazione. I margini della piaga [35] furono avvicinati e ben commessi fra loro, mediante liste di diaquilon gommoso, poco strette, il panno lino traforato, e la fasciatura ordinaria.

Questo soggetto da prima quasi richiamato in vita dall'operazione, andò ogni dì migliorando; tuttavia non poté toccare il termine della guarigione che dopo trascorsi due, e più mesi, perché durante la cura vennero più volte a sfogliarsi alcune porzioni ossee ricoperte da tessuti lardacei, che divennero necrosate.

La dissecazione del pezzo patologico mostrò il carattere, che avevamo prima notato. Tutti i tessuti erano confusi nella sostanza lardacea, i nervi però non erano alterati, ma solo ingrossati, e col neurilema infiammato; non erano neanche degenerati i varii rami arteriosi. Cosicché allo stato patologico de' nervi, sebbene non confusi colla massa lardacea, debbonsi attribuire i dolori lancinanti, che l'infermo continuatamente soffriva avanti l'operazione, e queste motivo solo rendevala assolutamente necessaria.

Benché il legamento capsulare, ed i tendini che si possono chiamare articolari, fossero tessuti lardacei, tuttavia si fece l'operazione e se ne ottenne un felice evento. Quest'operazione con tante altre già praticate dallo scrivente per pura necessità, (delle quali già fece parola quando parlava delle Terme Acquesi all'articolo osservazioni) su tessuti lardacei, per conservare a chi una porzione di ginocchio e adattarvi la gamba di legno, a chi una porzione di piede per non divenire all'amputazione fatale, a chi anche amputato tutto il piede, per conservare un moncone lungo, e da servirsi per applicarsi lo stivale artificiale, conferma quanto già osservarono alcuni pratici alla clinica di Lisfranch allo spedale della pietà di Parigi, che nella maggior parte de' casi si riconducevano allo stato normale i tessuti affetti da queste malattie; e ciò in forza dell'evacuazione

sanguigna abbondante, che si ottiene e avanti e dopo l'operazione, e dell'eccitazione prodotta dal contatto de' pezzi d'apparecchio sulla piaga; ma avvertono però di non riunire per prima intenzione la ferita; e quest'opinione venne corroborata da Ambrogio Pareo nelle sue opere; ed in fatti questo grande chirurgo faceva con assai buon successo delle scarificazioni sulle callosità delle ulcere. Di ciò la scienza va debitrice al sig. Lisfranch per averci dimostrato colle sue esperienze, che si può operare senza pericolo nei tessuti lardacei, nei tumori bianchi che non contengono alcun cavo purulento né sono ridotti ad un stato pultaceo, o di rammollimento assai avanzato. In questi casi però conviene avvertire, [36] che i lembi siano più spessi, e più lunghi, che nei casi ordinari, perché essendo fatti con tessuti lardacei, non solamente diminuiscono di spessezza, ma ancora si raccorciano a mano a mano che questi tessuti riprendono la loro organizzazione primitiva.

STORIA d'un tumore carcinomatoso d'una mole straordinaria, occupante il braccio, e per cui si tentò l'allacciatura dell'arteria sottoclaveare.

Quantunque la storia d'un carcinoma, che io mi fo a riferire non offra altrui materia di nuovo argomento, l'ho creduta ciò null'ostante degna di qualche riflessione sì per l'allacciatura eseguita, sì perché il tumore, che lo costituiva fu raro nella sua vastità, terribile nel precipitoso suo corso, sì finalmente perché può a vantaggio dell'umana salute somministrare alcune momentose deduzioni nell'arte di trattar simili miserandi malori.

Giuseppe Schina figliuolo del vivente Pietro, di professione fornaciajo, di temperamento melanconico, soggetto a ripetute affezioni reumatiche, che più volte ebbe a soffrire artritidi reumatiche, e fu pur anche travagliato da erratiche e pertinaci febbri, venne assalito da improvviso ed acuto dolore alla radice del braccio destro, che per alcuni giorni molto il travagliò. Avendo poi veduto nel dolente luogo elevarsi un tumoretto duro alla parte inferiore di detto braccio, appiattito, della mole d'un nocciolo di ciliegia, e questo in breve tempo crescere alla grossezza d'una noce, e sentendosi ivi dare di quando in quando trafitture dolorose, determinò di consultare qualche persona dell'arte. Venne ei dunque da questa visitato, ed essendo il tumore giudicato essere un lipoma, il curante diresse tutta la cura ad ottenerne la risoluzione applicando costantemente de'topici di vario genere, ed in specie degli stimolanti, per la qual cosa il male fece sollecito tragitto a stato peggiore. Dopo otto mesi l'infermo consultò altra persona dell'arte forse più perita, che visto il tumore della grossezza maggiore d'uovo di gallina, duro, dolente, bernoccolato, ed aderente, lo giudicò un'occulto cancro, che infieriva; di che prese altro modo di cura, lo sottopose ad un confacevole dietetico regolamento, e rimosse quei topici fin allor praticati; gli suggerì di solo difendere la parte da ogni attrito, o compressione, e gli prescrisse l'uso interno del calomelano, e dell'estratto di cicuta ad equal dose, molto celebrato in simili casi.

[37] Tutto però fu vano ad arrestare i progressi miserandi del male, poiché i dolori divennero quasi continui, il tumore a mano a mano in tutte le dimensioni si aumentò in modo, che nel quarto decimo mese dalla sua comparsa eguagliava la testa d'un uomo adulto. Consultò in questo stato alcuni dotti di questa capitale, e tentò invano alcuni giorni di essere ricevuto in qualche ospedale. Però venne da alcuni consigliato di sostituire alla cicuta l'aconito a grandi dosi, e applicare intorno al tumore alcune sanguisughe, il che si fece scrupolosamente, e ripetute vennero le sanguisughe perché da questo locale salasso gli parve d'aver riportato qualche leggier sollievo colla calma degli afflittivi dolori per alcuni giorni; ma dopo s'esacerbò maggiormente. Vedendosi abbandonato, e senza mezzi da potersi ajutare, e guarire ebbe ricorso al magnanimo cuore del Cav. e Canonico Cottolengo, da cui fu tosto accolto e collocato in una delle infermerie della Piccola Casa (il 10 agosto 1839). Fu visitato quivi dallo scrivente, che non tardò guari a chiarirsi che quello era un vero tumore sarco-carcinomatoso occulto, prossimo ad aprirsi, e che restava l'unico mezzo della disarticolazione: al domane venne a consultare il sig. Cav. Rossi, e pienamente approvò la diagnosi, come pure l'operazione a eseguirsi, ma prima di ciò, stimò che fosse da passare all'allacciatura dell'arteria sottoclaveare, per togliere all'enorme tumore l'elemento al progredire, e ridurlo in uno stato di avvizzimento, ed anche necrosi per poter con maggior facilità eseguire la disarticolazione. Non si pensò di allacciare l'arteria ascellare, perché il tumore stante il suo enorme dilatamento prendeva alimento dalle arterie provenienti dall'arteria sottoclaveare, massime dalle acromiali, dalle sovrascapolare, cervical-trasversale, mammarie, e nulla sarebbe stata l'operazione. In quella che si

pensava all'allacciatura, l'ammalato venne preso da una sinoca reumatica con polsi gagliardi, costipazione di ventre: il calor della cute al luogo del tumore in alcuni punti si cangiò in atro livido, le vene in esso sparse vieppiù si sono inturgidite; i dolori si resero più molesti, le prominenze molli, la disorganizzata pelle in più siti s'aprì, e nacque in due punti un'emorragia venosa, che alquanto inquietò. In tale stato si dovette ricorrere ad un metodo antiflogistico, e non si ricorse all'allacciatura, che dopo scemata ogni esacerbazione locale, e generale. Quest'allacciatura venne così eseguita.

La spalla troppo deforme, e molto rialzata dal tumore non si potendo abbassarla senza dolore e qualche inconveniente, ci diede [38] assai più difficoltà, che non si sarebbe creduto, massime nello scostamento della vena sottoclaveare, che copriva l'arteria, e nella separazione di questa dai nervi cervicali, che sono situati sopra, ed un po' dietro della medesima.

Rialzato alquanto l'ammalato sopra ben elevati capezzali, e col capo voltato un po' in fuori, mentre un'ajutante tenne abbassata quanto poteva la spalla del lato affetto; con mano sospesa tagliai la sola pelle immediatamente sopra della clavicola dietro del margine esterno della porzione clavicolare del muscolo sterno-mastoideo sino a tre pollici circa di distanza da questo. Scostati i margini di quest'incisione apparirono le fibre del muscolo collicutaneo, e tosto le divisi per lo stesso verso, e con circospezione per non offendere la vena giugolare esterna, che travolsi immediatamente sotto, e poc'appresso nel mezzo del taglio. Tratta quindi la detta vena verso la spalla da un'ajutante, divisi colla massima cautela il tessuto cellulare, che trovavasi nel mezzo della ferita, finché scoprii il margine esterno del muscolo scaleno anteriore. Scoperto questo, portai il dito lungo il suo margine in basso, finché sentii la pulsazione dell'arteria, e dopo d'aver fatto scostare coll'uncino ottuso la vena succlavia afferrai colle mollette l'arteria, e mercé di queste la sollevai per poterla disseccar quanto basta, e farvi passar il refe per la legatura, anzi per ogni evento se ne misero due, uno più verso l'origine, che l'altro. Fatta la legatura, cessarono tosto le pulsazioni radiali, il tumore ed il braccio divennero torpidi, insensibili e freddi, e ciò durò solo alcuni giorni, e ci pareva molto avvizzito il tumore, da farci sperare facilità nell'eseguire l'operazione della disarticolazione; ma ecco dopo alcuni giorni bel bello ricomparire le pulsazioni per ogni dove, il colore, ed il tumore di nuovo crebbero tanto, che un mese dopo giunse poi a tanta mole, che obbligava l'infermo a tener sempre il capo piegato sulla parte affetta, e tanto estendevasi, che quasi toccava la mammella, e la parte superiore del petto, e la clavicola corrispondente. Un filo con che misurai la base, o circonferenza di questo vastissimo sarco-carcinoma, ce ne mostrava l'area di sette e più palmi.

Il ripristinamento della circolazione, e delle pulsazioni nel tumore, e nelle arterie radiale, ed ulnare venne dal sangue trasferito nell'ascellare, o nell'omero dalle anastomosi della mammaria interna colle toraciche, e colle circonflesse dell'acromiale, e della scapolare comune colla cervical-posteriore, e colla sovrascapolare, delle tiroidee superiori colle inferiori, della mammaria [39] interna colla sua compagna e coll'epigastrica, della toracica inferiore colle intercostali inferiori.

Alla febbre divoratrice e lenta, che s'era affacciata tosto che il tumore prese maggior incremento, e si aperse in alcuni siti gemente un'icore, s'accoppiarono quotidiane convulsioni.

Gli acidi minerali, le confezioni cordiali, l'acetato di morfina, il muschio, ecc. furono i costanti presidii che alternati si somministrarono. Non tardò molto ad aggiungersi la leucoflegmasia, e dopo piccole emorragie, che di leggeri si arrestarono, una ne sopravvenne così copiosa, che ridusse l'infermo ad un estremo languore, per cui nel 2 di 9.bre 1839, un mese circa dopo l'operazione dell'allacciatura, che aveva sofferto, fu assalito da un placido delirio, e da sopore, e dovette cedere al destino.

Non si era più tentata la disarticolazione, perché lo stato estenuato generale di forze vitali, la moltitudine de'vasi ad allacciarsi, che tutti eran divenuti importanti, l'enorme mole, ecc. tutto ci lasciava travedere fatale l'operazione, onde adattammo il precetto de'nostri sommi autori, che “*Melius est ut aeger pareat vi morbi, quam vi remedii.*”

Dal sin qui esposto io credo che fosse la natura del tumore un vero cancro occulto, ed i rapidi ingrandimenti in enorme mole si debbono ascrivere allo special genio del tumore, ed al pessimo metodo di cura fattogli in sulle prime; cagioni anche dall'Eistero riconosciute potentissime a far imperversare i mali di tal natura; “*Sive iam ipsius mali vehementia sive curantis imprudentia*” (B. Laur. Heist. instit. chir. tom. I, pag. XVII) che l'uso degli irritanti, dell'applicazione delle sanguisughe, che colle loro morsicature irritano più, che mai, contribuiscano non poco a far

sollecitamente imperversare tali tumori, lo predisse l'oracolo di Coo nell'aforismo 38, sezione VI " Quibus cancri oriuntur, illos non curare praestat; curati enim citius pereunt „ Non è possibile, dice il Monteggia, di determinare qual siasi l'intrinseca malignità del scirro, e del cancro, e non possiamo fissare l'alterazione, colla quale in sì fatti mali la cellulare, i vasi, le fibre d'ogni genere, i nervi stessi degenerano in una maniera tutta propria. Sonvi esempi di cancri non irritati, che rimasero stazionari lungo tempo senza notevole pregiudizio de'pazienti. " Non curati multum tempus perdurant. „ Celso parimenti dispera della cura del cancro " Neque ulli unquam medicina profuit (lib. V cap. XXVIII n.º 2) „, quantunque si voglia impiegare i tanto vantati farmaci anticancerosi, [40] cioè la cicuta, l'aconito, i mercuriali, i ramarri, le lucertole, la belladonna, ecc. Onde non ritrovandosi in medicina mezzo certo per troncare il male, si deve cercarlo dalla chirurgia, cioè ricorrere alla estirpazione, la quale deesi adottare pel primo, e non per l'ultimo rimedio. Nel nostro caso non poteva più aver luogo; perché all'operazione si opponevano la posizione troppo estesa del tumore, per la quale non si aveva tessuti sani da coprire il moncone, come pure per la profonda aderenza della base, sicché a quel punto sarebbe stato impossibile a sbarbicularlo senza estirpare con irreparabile danno le parti, alle quali stava connesso. " Cancris medela estirpatio est, si salvo aegro ... fit. „ La mano del Chirurgo dunque, osservatrice del precetto ippocratico " ne noceas „, non poteva giovare e doveva soltanto tentare secondo l'aureo insegnamento di Boerhave " quietem mali, lenimen symptomatum. „

Allacciatura della Carotide primitiva. — Per un grosso tumore di natura sarcomatoso situato alle parti laterali esterne del capo nell'ammalato Giuseppe Prete d'anni 65 di Grugliasco, venne allacciata la carotide primitiva con felice successo, per ciò, che spetta all'emostatica operazione, ma non così per rispetto al tumore, il quale rimase a un di presso nello stato di prima, e la ragione sta chiaramente nelle anastomosi numerose, che si trovano fra le sue diramazioni, e quelle della vertebrale, e della carotide interna dell'altro lato nel cervello, come pure per le anastomosi formate dalle temporali, occipitali, sopra orbitali, facciali, tiroidee. Questa carotide l'allacciai nell'interstizio cellulare, che separa le due porzioni del muscolo sterno-cleido-mastoideo prima di venire incrociata dalla porzione sternale. Divisi perciò la pelle, e il muscolo collicutaneo, e l'aponeurosi profonda; colle labbra della ferita allontanai pur anco le due porzioni del muscolo, e venni subito sulla vena giogolare esterna all'interno dello scaleno anteriore, e del nervo frenico. Questa, molto rigonfia di sangue, mi nascondeva l'arteria, onde la feci comprimere col dito da un'ajutante superiormente, la scostai alquanto all'esterno, quindi lacerai il tessuto cellulare, che univa i vasi, poscia la guaina propria dell'arteria, ed in fine feci scorrere la sonda per di sotto dall'esterno all'interno, procurando di schivare il pneumogastrico lasciandolo in un colla vena all'esterno, e feci l'allacciatura.

Operazione di trapano. — Ferdinanda Thaar d'anni 16 di Valperga (Ivrea) contadina, venne il 19 gennajo 1837 ricoverata nella Piccola Casa ecc. per varii punti cariosi profondi, massime all'osso [41] coronale con dolori articolari di natura sceltica, per cui, previa cura idrargirosa passai alla trapanazione d'un vasto punto, che non s'era potuto separare dall'arte, operazione, che corrispose al tragitto del seno longitudinale superiore, e la carie oltrepassava le due tavole, e venne eseguita nel seguente modo:

Collocata l'ammalata nel modo comune si fece un'incisione in croce nei tegumenti del cranio già ulcerati, e lardacei; si distaccarono i quattro lembi, e guerniti d'un finissimo pannolino vennero rialzati, e mantenuti in questo stato da un'assistente; poscia si raschiò il periostio, e si applicò il trapano nel modo ordinario. Levato il disco osseo carioso, ed eguagliati i margini dell'apertura mediante il coltello lenticolare, si passò alla medicatura, che fu tutta semplice, cioè applicai una piccola compressa fina foracchiata, e spalmata d'unguento refrigerante, spingendone la sua parte media entro l'apertura dell'osso, mentre il resto della medesima compressa ricopriva la superficie dei lembi, e tutta la ferita. L'incavatura in tal modo formata venne riempita di filacce finissime, poi soprappostevi alcune fine compresse, e finalmente una fasciatura a guisa d'un triangolo fatto da un semplice fazzoletto. La medicai ogni giorno, ed appena cessata l'affezione cerebrale o reazione, che si mostrò acerbissima, e quando null'altro più rimaneva fuorché la ferita dell'operazione, tentai la cicatrizzazione, avvicinando i margini, e curandola, come qualsivoglia altra ferita semplice.

L'inferma venne poi dopo ammessa nel convoglio designato per le terme d'Acqui per alcuni dolori articolari, massime alle ginocchia, ed all'articolazione omero - scapolare destra con ingorgo di quest'ultima, e ne guarì perfettamente ed uscì dalla Piccola Casa il 4 7bre 1838.

Essendo un soggetto giovane, dalla membrana fibrosa del cervello s'innalzarono de' bottoncini carnei, che a poco a poco hanno riempito il foro, rimanendo soltanto una depressione poco profonda sovra la cicatrice.

Caso consimile s'è ripetuto sull'ammalata Maria Mainero di Cortanzone, contadina, non però sul tragitto sagittale, ma sulla porzione destra supero-anteriore del parietale, che quantunque coronata da felice esito l'operazione, dovette succumbere al male alcuni mesi dopo per la sifilide, che la ridusse in istato di tabe consuntiva.

Se àvvi morbo, che di continuo incrudelisca, e spaventi l'uomo e da cui impaziente egli cerchi di liberarsi, e nello stesso tempo [42] lo ritragga dal sottoporsi ai mezzi terapeutici cruenti, è certamente la malattia di calcolo, la quale dopo d'aver tormentato il sofferente coi dolori più vivi, lo defrauda della lusinga d'un avvenire migliore, e vieppiù l'opprime, e lo abbatte.

L'arte nostra ora col nuovo procedimento (litronico-Heurteloupiano) ridusse l'affezione calcolosa ad una lieve morbosità, e i malati s'inducono all'operazione più facilmente di quello, che si facesse prima! Ma pur talora occorrono circostanze, in cui il metodo Heurteloupiano non è applicabile massime in certi ragazzi, che per le ripetute introduzioni degli instrumenti nelle vie orinarie provano delle esacerbazioni tali, che più presto, più pronto, e più sicuro, e scevro d'inconvenienti, riesce l'antico metodo.

Ed io sto per narrare un caso di calcolo aderente all'uraco, che forse non si sarebbe potuto estrarre, se si fosse impiegato il metodo Heurteloupiano.

Giacomo Baudino della Chiusa di Cuneo, d'anni 13, entrato nella Piccola Casa il 9 luglio 1839 venne riconosciuto affetto da calcolo, e trovavasi affetto da sinoca reumatica con uretro-cistite lenta. In tale stato di cose non indugiai a trattare la flogosi reumo-uretro cistite con deplezioni generali, clisteri, fomenti, e cataplasmi ammollitivi sul ventre, bevande attemperanti, mucilaginose ecc., e fu dissipata tosto, e ridotta soltanto ai sintomi indicanti la presenza del calcolo: cioè frequente stimolo d'orinare, prurito, e dolore al pene verso la fossa navicolare ecc. Passai all'operazione col metodo laterale; cioè coricato l'infermo nel modo convenevole, introdotto il siringone cannellato in vescica, e fatto il taglio cutaneo tagliai la parte membranosa dell'uretro, ed il collo medesimo della vescica, quindi arrivato alla prostata terminai l'incisione, poscia dopo l'esplorazione fatta sul diametro dell'incisione introdussi il dito indice della mano sinistra per servire di conduttore alle tenaglie, e dopo invano cercato il calcolo nel fondo della vescica, lo rinvenni in alto attaccato all'uraco, dove afferrandolo feci leggerissimi movimenti a destra, ed a sinistra sino a che venne distaccato, e ciascuno può osservarlo nel museo patologico di Torino, ed osservandolo, tosto gli verrà fatto di ravvisare facilmente il largo dell'aderenza, giacché mostra una specie di depressione situata e priva di quell'intonacamento, che osservasi su tutto il restante della superficie. L'operazione non fu molto lunga, né più dolorosa del solito, e la vescica non soffrì punto dal distacco. La cura venne diretta al solito, e l'ammalato ne guarì perfettamente.

[43] Un caso consimile accadde anche nel giovine Michele Baudino (cugino di Giacomo) d'anni 13 della Chiusa, entrato il 24 agosto 1838, operato in 7.bre, e se ne andò in patria guarito nel mese di 9.bre: In ambidue il calcolo era voluminoso assai.

A queste operazioni state eseguite nella suddetta Piccola Casa non posso tenermi di non aggiungerne un'altra praticata ad un Sacerdote affetto da un tumore, che io chiamerei sarcoma tubercoloso secondo Abernethy, al lato destro, quasi anteriore del collo, perché comparve composto d'un gran numero di tumori piccoli, fermi, rotondi, pieni di linfa rossigna giallognola, alcuni di forme diverse, altri connessi dalla sostanza cellulare che aveva acquistato la consistenza cartilaginea, ed avente la forma d'un'ovale lungo, più grosso di un'uovo; di questa specie di sarcoma ricorda il già citato Abernethy averne veduto nelle ghiandole linfatiche del collo.

Questo tumore occupava i due terzi inferiori laterali del collo, coperto dal muscolo sterno-cleido - mastoideo, avente una figura d'un'ovale oblunga, convesso nella faccia superiore, ed aderente all'inferiore del muscolo sterno-cleido-mastoideo, appiattito all'inferiore, ed aderente pel tessuto cellulare alla porzione corrispondente della trachea, arterie carotidi, e succlavia destra; l'estremità superiore era rotonda, e l'inferiore un po' schiacciata, ed estesa sin sotto della clavicola.

Sebbene sia operazione non da molti consigliata, e da pochi tentata, e considerata dall'arte come una delle più spaventose della chirurgia per gravissimi pericoli, che l'accompagnano; tuttavia la intrapresi sopra le caldissime preghiere fatte dall'ammalato tornato da un ospedale di questa Capitale dov'erasi trasferito (pagando pensione) ad invito fattogli dal Chirurgo insigne Operatore di detto Ospedale, e dopo un soggiorno di undeci o dodici giorni vennegli consigliato dal detto Chirurgo di deporre ogni pensiero dell'operazione, perché gli sarebbe tornata funesta, per non dir mortale, come a tanti chiari operatori succede. Ma il tumore comprimendone la laringe, porzione della trachea, e faringe, le arterie carotidi, e le giogolari interne gli rendeva la voce debole, spesso rauca, gli rendeva difficile la respirazione, e la deglutizione, erano già dilatate varicosamente le vene sottocutanee, e già comparsi sintomi di soffocazione, e di apoplezia: per il che se non si fosse fatta l'estirpazione, non avrebbe potuto vivere più lungamente.

Messo in punto ogni cosa, collocai l'infermo sul dorso colla testa moderatamente rovesciata, e trattenuta da alcuni assistenti (fra gli [44] assistenti eranvi i Dottori Chirurghi Maggiori Ferdinando Mussa nel 12.° reggimento Brigata Casale, Pietro Sciorelli nel 14.° Reg. Brigata Pinerolo, e Giovanni Battista Melogno nel 13.° Reggimento); mi situai a destra, ed applicai il dito pollice sopra della clavicola sulle vene giogolari esterne, affinché impedita la discesa del sangue ne fossero inturgidite, e potessi lineare tutte le loro ramificazioni, e segnarle d'inchiostro; ciò fatto, tolsi il dito, e feci la prima incisione cutanea, che dietro alle linee di corso di dette vene io diressi a *zig zag* per evitare l'emorragia venosa; che molto avrebbermi disturbato, perché noi sappiamo che operandosi in questo punto, gli assistenti destinati a tener fermo il malato, e quegli che hanno a tener dilatate le labbra della ferita, più o meno fanno leggera pressione sull'aspra arteria, sul petto, e per conseguenza rendono men libere le inspirazioni, per le quali il sangue accumulandosi ad un tratto entro le vene, sgorgerebbe in gran copia dalle ferite, e massime ad ogni colpo di bistorino, ed imbroglierebbe non poco l'operatore, e l'operazione. La detta incisione si principiò alcun che sopra del tumore, e terminò al margine superiore della clavicola. Separate le labbra della ferita dagli assistenti con uncini ottusi, dissecai strato per strato il tessuto cellulare, ed i muscoli, che stavano sopra, e d'intorno, e questi vennero anche separati in un colle labbra: ciò fatto misi allo scoperto il tumore, lo afferrai con un uncino, e consegnatolo così afferrato ad un assistente glielo feci tirare all'infuori: quindi col manico dello stromento tagliante assottigliato il distaccai, ed isolai dalle parti vicine. Il distaccamento del tumore lo principiavi dalla sua estremità superiore, dai lati, e quindi alla parte inferiore; nel distaccarlo incontrai la carotide, e la succlavia alle quali era strettamente attaccato, e con ogni cura possibile cercai di non offendere né queste né le giogolari interne, né i rami discendenti del nervo grande ipoglosso, né il pneumo-gastrico, né il gran simpatico; solo intaccai l'arteria tiroidea inferiore, che tosto venne allacciata, ed un ramo proveniente dalla superficie inferiore del muscolo sterno-mastoideo, dalla quale il tumore era ricoperto, e con cui aveva stretta connessione. Estirpatolo così felicemente, e senza emorragia, mantenni aperta la ferita con stuelli di filacce, finché non ci fu più timore d'emorragia.

La dissecazione fu tanto penosa, e tanto gelosa, che non potei spedirla che dentro il termine d'un'ora e tre quarti, e dovetti lasciar riposare l'ammalato di tempo in tempo, e liberamente respirare. E parlando di vene, massime le giogolari, mi guardai stu [45] diosissimamente dal vederle, più ancora le arterie, pensando ai tristi casi già occorsi per tal lesione, da cui seguirono tosto movimenti convulsivi, ed anche la morte, incolpandosi di ciò l'introduzione d'alcune bolle d'aria, che per l'apertura di queste vene penetrarono sino al cuore. Alcune esperienze sugli animali, riferite da Magendie, il fatto di Larrey il quale accerta di aver veduto la puntura della giogolare esterna divenuta subitamente mortale; un accidente arrivato all'Hôtel Dieu sotto il bistorino di Dupuytren; un altro dell'istesso genere accaduto a Graefe, quindi un terzo a Mott, diedero origine a questa teoria.

L'ammalato nello spazio di venticinque giorni si trovò guarito perfettamente quanto alla località, e con mezzi revulsivi appropriati per lo spazio di tempo assai lungo si vinsero gli ostacoli che l'organismo contrasse dalla presenza del tumore, per cui sregolato ne era il circolo nelle parti dipendenti, ed al presente gode la più florida salute, come se non avesse mai avuto un tumore di natura tale, che la vita più non poteva durare più a lungo.

Non posso nemmeno trattenermi di ancora aggiungere quanto si impiegò nel trattamento curativo de' colerici nella Piccola Casa della Divina Provvidenza.

Per non esservi stato specifico alcuno, valevole a vincere il *Cholera morbus*, che dominava nel 1835 nelle infermerie della Piccola Casa; e tra i metodi stati più adottati, ed apparentemente più col raziocinio conformi, non avendone trovato alcuno, che pel numero maggiore di guarigioni date a pubblica notizia si meritasse la preferenza, nella perplessità di appigliarsi ad un metodo di cura il più utile, il Dottore Roffi medico ordinario della Piccola Casa, in cui incessantemente prestò i suoi caritatevoli servizii, insieme collo scrivente assoggettavan malati ricoverati, ed affetti da *Cholera morbus* a cure comparative colla mira di più accuratamente studiare, e seguire quel metodo dal quale maggiori, e reali vantaggi avessero ricavati. Questo si fu il metodo depletivo generale, usato però con certe particolari cautele; e questo metodo sembraci benissimo ammissibile, non solo perché appoggiato ai fatti, ma ancora perché concorde colle anatomiche, e patologiche osservazioni.

È inutile il negare, che il *Cholera morbus* sia contagioso, perché nella Piccola Casa finché si tenne isolata da siffatta malattia non se ne vide comparsa; onde facciamo concorso colla pluralità dei pratici l'ammettere un agente contagioso, come causa essenziale, (trasmissibile da corpo a corpo) sviluppantesi col concorso di cause [46] secondarie, come dell'intemperanza, del libertinaggio, de' patemi d'animo, de' mutamenti repentini dell'atmosfera, ecc. insinuato nell'economia animale, o pel tessuto dermoideo, o per ispirazione, o per deglutizione; esercita, secondo il Barone Larrey, specialmente la sua azione sugli organi della circolazione, e sopra il sistema nervoso gangliare; dal che ne deriva una specie di neurosi, che si impadronisce di tutti gli organi della vita esterna.

Le secrezioni, ed escrezioni intestinali sono in principio nello stato di sommo eccitamento, e fanno cadere rapidamente gli individui nell'estremo abbattimento, e nello spasmo, per cui viene indebolita la circolazione generale, la quale anche si sospende,⁷ e sparisce in conseguenza il calore latente dalla superficie del corpo, s'agghiacciano le estremità. In questo ultimo malore i muscoli profondi, in cui si diramano i nervi encefalici, e spinali simpaticamente irritati, soffrono contrazioni nervose e stupidezza.

Il sangue privo della parte sierosa per l'esportazione fatta dalle copiose evacuazioni per vomito, e secesso, si condensa, e si coagula la sua parte fibrosa, e forma delle stasi, e delle congestioni per cui tiene poi dietro ciò, di che fra poco discorreremo.

Mancando adunque dell'innervazione necessaria all'esercizio delle funzioni, che sono loro proprie, gli organi della vita esterna, ed in specie il cuore, il quale sembra cadere nello stato di asfissia, e senza paralisi, secondo alcuni ne nasce la conseguenza, che i suoi ventricoli, ai quali spetta per una parte di spingere il sangue ai polmoni, da dove questo liquido riceve il proprio calore, e per l'altra parte di spingere il sangue nelle altre parti del corpo, per apportarvi calore, e vita, diventano questi affievoliti, e perciò la contrazione de' medesimi diventa minore; per esempio agiscono, come dieci invece di agire come venti: ora è certo per le più semplici leggi della meccanica, che questo sangue non verrà più cacciato molto lontano, e che la faccia, le mani, piedi non lo riceveranno in copia eguale, e con eguale prontezza, come d'ordinario succedeva, onde nascono freddo, viso scolorato, ecc., le quali differenze presentandosi sensibilmente, e relative sempre alla maggiore o minore contrazione de' ventricoli, riescono malagevoli a discernersi da non pratici alle quali se si ponga ben mente, vedrannosi tosto se [47] guire nausea, diarrea sierosa, che non ci lasciano dubbio a presagire imminente lo sviluppo del morbo. A questi fenomeni, o prodromi noi già avvezzi, abbiamo per così dire fermato lo sviluppo coleroso su più di 40 orsoline, nelle quali si convertì in tante colerine.

Questo scoloramento, o cianosi altro non riconoscendo per causa principale, che la scemata contrazione dei ventricoli del cuore, per cui le vene non ricevono più la lor energia vitale dalle arterie per riportare il sangue al cuore, e da questo nei polmoni, ne nasce la congestione, la quale è in generale per ogni dove, massime nelle parti lontane dalla centrifugazione vitale.

Il sangue non passando più in totalità non può più essere portato al polmone, nel quale non riceve più la sua colorazione, la sua azione vitale; onde ne consegue, che i polmoni parimenti non godono più le loro integre proprietà vitali, anzi sono oppressi anche dalla congestione venosa, che pur anco in esso riscontrasi, né si effettua più nell'aria atmosferica inspirata la sua decomposizione,

⁷ Di fatto nei casi da noi osservati abbiamo costantemente veduto precedere la diarrea sierosa, e dopo alcune ore comparire la lentezza, il torpore, e la picciolezza di polso.

o per meglio dire il fissamento dell'ossigeno sul circolante sangue, che privo d'ossigeno compare nero carbonizzato come la pece liquida.

Dalla depauperazione del sangue, e dall'innervazione mancante, o per meglio dire dalla scemata contrazione dei ventricoli, pare potersi ripetere la soppressione delle secrezioni più prossime alla natura del siero, come le urine, la saliva e le lacrime, ed è per la mancanza dell'irrorazione dell'umore lacrimale, che l'occhio perde quel non so che di vivace e scintillante, prendendo un'aspetto fosco; e pel dissipamento degli umori, massime l'acqueo, che svaporano dalla superficie dell'occhio, ripetesì anche l'avvizzimento. Il rallentamento del sangue nei seni della dura madre, e poi nelle vene cerebrali produce col continuo diminuire, congestioni, che comprimendo ed alterando la polpa nervosa di tutto il cervello la comosi ne viene in conseguenza. Non così accade nella secrezione della bile, perché questa proviene dalle vene, e non dalle arterie, in cui trovasi notevole turgore, vale a dire differisce la condizione circolatoria dello stomaco, e degli intestini dalle altre, e ciò per le vene che per l'influenza del ventricolo sinistro, secondo il Magendie, riportano il sangue al cuore, e passano attraverso il sistema della vena porta, ed il fegato. Questo modo particolare di circolazione per rispetto all'esistenza dei capillari epatici, ma in special modo per la pressione addominale esercitata su tutti gli organi del basso ventre, come causa accessoria, la quale contribuisce alla circola [48] zione addominale. Sotto questa influenza ha luogo nell'intestini una secrezione a spese del sangue contenuto nelle vene, e non a spese delle arterie.

Il comportamento inoltre delle vene mesenteriche, che ha mille guisa di villosità, terminando alla superficie della mucosa, ne spiega parimenti il fenomeno.

Il madore, o sudore viscido, che osserviamo quando i malati sono in istato di freddo marmoreo, lo ripetiamo dalle stesse vene, cioè crediamo altro non essere che un trasudamento della parte più acquosa del sangue attraverso gli organi della traspirazione, non dissimile dal sudor freddo dei moribondi, in cui manca quasi affatto il turgore vitale.

Lo stesso dicesi del minorarsi del calore, che tutto ripetesì dal perpetuo afflusso sanguigno.

Il modo con cui la midolla spinale ne viene quasi istantaneamente col cuore lesa dalla causa essenziale, e questa ora più vicino alla cervice, or no, ne spiega tutti gli altri fenomeni nervosi concorrenti ai malori sopra indicati in peggioramento.

Da questi fatti risulta, che i soli mezzi di prevenire le funeste conseguenze di tal congestione sanguigno-nervosa per ogni dove, e insieme di far, che cessi lo spasmo nervoso, scomparisca la neurosi della midolla spinale, e dei due sistemi nervei, consiste nell'eccitare, e nel ristabilire la circolazione generale, e quella dei capillari cutanei, per ristorare le funzioni dei nervi, che si diramano alla pelle. Per soddisfare a queste indicazioni noi provammo giovevoli, e fin ora sopra ad ogni altro mezzo;

L'uso delle applicazioni calde di coperte di lana sulla pelle, ed in specie sulle estremità, non dando però all'ammalato gran movimento: quindi l'ipecacuana ora pura, ora unita ad altre sostanze, come rabarbaro ecc., se però non sianvi delle controindicazioni, ad esempio irritazione gastro-enterica, e non fecciosa la lingua; nei temperamenti pletorici, o nei già tendenti alla *coma*, facemmo precedere alcune deplezioni sanguigne generali, per non aumentare la congestione cerebrale; appresso praticammo, ed in ogni periodo, massime nello stato algido le deplezioni sanguigne da grosse vene, e con larga incisione, le quali non oltrepassinò le once tre, ripetendole da tre in tre ore, secondo le circostanze, sino a reazione manifesta; in tal caso trattammo come nelle ordinarie reazioni, non però più salassi, sino a che paresse troppo veemente detta reazione, e ciò per non disturbare la natura di agire, ed eliminare [49] il principio deleterio per mezzo cutaneo. E di fatto quando eravi reazione, l'atmosfera che circondava l'ammalato, sentivasi d'un odore pari a quello dei decubiti gangrenosi, e parevaci sempre di trovare questi, quando che non v'era nulla.

Quando per lo stato algido non si poteva ottenere la quantità di sangue voluta, si usava in corroboramento il bagno caldo da gradi 30 a 33 di Réaumur, od il salasso dalla mano, o dal piede mercé dell'acqua calda, e se ad onta di ciò non si fosse potuto ottenere, altro che un'oncia circa di sangue, si ripeteva la deplezione più prossima in ragione della quantità estratta, e via dicendo.

Mai non prescrivemmo internamente rimedio alcuno fuorché ghiaccio a picciolissime dosi, e ripetute; acqua fredda pura, o zuccherata, ed edulcorata con siroppo di acido tartarico, di gomma arabica ecc., e nelle ostinazioni di vomito le bevande tartaro-boraciche. Nello stato poi di reazione, seguitammo presso a poco lo stesso metodo, salvo il caso di qualche bevanda temperante, sì per

temperare l'irritazione gastro-enterica, che ne comincia a sorgere, ed è costante, sì per mantenere la traspirazione; in cui demmo sempre la preferenza, (e gli usammo con profitto) ai mucilaginosi soli, ora uniti all'acqua coobata di lauro-ceraso, e agli estratti torpenti; ora agli antimoniali, ecc. secondo le circostanze: come pure ad alcuni epispastici alle estremità inferiori, polentine ai piedi, ecc. per mantenere costante la reazione cutanea, e derivare quanto si poteva dal cervello, ecc.

Con sì fatto metodo noi abbiamo ottenuto risultamenti tanto favorevoli, che superarono la nostra aspettazione.

Nella sezione de' cadaveri, che abbiamo praticato sopra alcuni individui, abbiamo costantemente riscontrato nel cuore maggior volume dell'ordinario, e nel ventricolo destro in specie grumi di sangue nero riuniti col mezzo d'una sostanza bianco-giallognola gelatiniforme; i polmoni spesso più piccoli, però sani, e crepitanti; la membrana mucosa intestinale sana, salvo verso la valvola di Bauvino (ileo cecale), dove ella mostravasi alquanto rammollita: il fegato, e la milza molto voluminosi, ed ingorgati, e la vescichetta del fiele piena; i vasi del cervello, e meningi ingorgati, e distesi dal sangue nerastro, e quasi niente di siero nei ventricoli, ecc. Da siffatte osservazioni venni nella credenza, essere di tutta utilità il metodo depletivo razionale, per torre la congestione; al che se questa congestione trovasi nel suo principio, o poco sviluppata, il metodo indicato vale assai: ed in fatti con tal metodo curativo noi abbiamo [50] impedito, come già dicemmo, lo sviluppo del morbo, massime in molti individui, e ne abbiamo salvati parecchi, che già erano ben cianosati; e tale verità fu talmente riconosciuta nelle infermerie della suddetta Piccola Casa, ecc., che appena vedevano svilupparsi il morbo funesto le signore suore di carità, che con eroismo, e con affetto indescrivibile assistevano questi miseri, sebbene molte pagarono colla vita il loro santo zelo, adoperavan subito con gli ammalati i mezzi sopra indicati, e, come esercitano esse la flebotomia, eseguivano il salasso.

Dal sinqui detto noi possiamo conchiudere, appoggiati alle osservazioni sopra indicate, essere; 1.° il morbo colera di natura contagioso, e che le contagiosità sviluppansi di preferenza quando àvvi la reazione, cioè quando l'atmosfera circondante l'ammalato è pregna d'un odor *sui generis*; che tale contagiosità non è limitata allo stretto termine di contatto di corpo a corpo, ma bensì per mezzo degli effluvii che emanano, durante la reazione, dal corpo coleroso, i quali deponendosi sugli arredi, e sopra tutto ciò che ponsi a contatto, o l'atmosfera della camera non essendo libera, e spesso rinnovata, questi effluvii mantengono intatti in se stessi, e comunicano ai sani l'affezione senza avere il mediato contatto; ondechè i colerosi nella suddetta Piccola Casa vennero quasi tutti posti in camere isolate con circolazione d'aria libera, e, dove eranvi i cammini, si manteneva acceso il fuoco.

2.° Essere di tutta utilità i salassi piccoli, e ripetuti, e dannosi gli abbondanti, cioè oltre le once sei, noi sempre li osservammo tali, s'intende quando si potevano ottenere.

3.° Convenire i bagni nell'ingruenza della malattia e non più oltre, perché a colera avanzato (stato algido) ogni qualunque movimento, anche spesse volte il mutare l'ammalato da lato a lato lo osservammo letale; sul punto del bagno, noi abbiamo veduto una colerosa, durante un bagno temperato, spirare; e ciò è chiaro che in sul punto la vita attenendosi soltanto per un filo, come si dice, ad un leggier movimento si spegne; il che non più succede quando i movimenti del cuore sono restituiti, e che il sangue trovasi più alla circonferenza, che al centro.

L'uso de'stimolanti mai non gli abbiamo riconosciuti d'utilità alcuna, anzi facevano sì, che la gastro-enterite cronica, che ne succedeva, mietesse spesso gli infermi.

E sia qui fine a questi nostri Cenni; i quali, dove tornassero giovevoli agli uomini, noi non saremo certo per desiderare altra sorte più bella e più squisito premio alla nostra fatica.

PROSPETTO GENERALE delle Malattie Chirurgiche trattate nelle Infermerie della PICCOLA CASA DELLA DIVINA PROVVIDENZA sotto gli auspizii di SAN VINCENZO DE' PAOLI dal mese di aprile 1832, sino a tutto il 1840, distribuite secondo la loro natura.

DIVISIONI IN			ENTRATI		TOTALE	USCITI		MORTI		Rimasti alla fine del 1840		TOTALE	
CLASSI	ORDINI	GENERI	Maschi	Femmine		Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine		
Alterazioni dei tessuti consistenti in un afflusso maggiore, che nel normale stato dei fluidi, che naturalmente vi scorrono, con incremento dell'irritabilità, o ... IRRITAZIONI	IRRITAZIONI INFIAMMATORIE, O INFIAMMAZIONI	del sistema nervoso	Neuritidi croniche del nervo sciatico	10	20	30	3	12	5	5	2	3	30
		del sistema vascolare sanguigno	Fleibiti	4	5	9	3	3	1	1	-	1	9
			Tiroiditi lente	13	5	18	9	4	1	-	3	1	18
		del sist. linfatico	Angio-leucitidi	4	-	4	3	-	-	-	1	-	4
			Sifilidi	303	101	404	272	91	9	2	22	8	404
		del sistema dermoideo	Cutiti croniche	14	14	28	6	5	6	8	2	1	28
			Erpeti, eczemi, ecc.	60	36	96	53	26	3	7	4	3	96
			Scabia	203	110	313	193	106	-	-	10	4	313
		del sistema mucoso	Tigna	91	46	137	83	42	-	-	8	4	137
			Congiuntiviti croniche	13	18	31	12	16	-	-	1	2	31
			Otitidi croniche	4	1	5	4	-	-	-	1	-	5
			Cistiti croniche	40	8	48	20	6	18	1	2	1	48
		del sistema sieroso	Uretritidi	43	6	49	43	6	-	-	-	-	49
			Metritidi croniche	-	35	35	-	15	-	14	-	6	35
			Oftalmiti croniche	45	19	64	44	17	-	-	1	2	64
		del sistema ghiandolare	Iriditidi	8	14	22	8	14	-	-	-	-	22
	Parotitidi		10	14	24	8	14	-	-	2	-	24	
	Didimiti		29	-	29	26	-	-	-	3	-	29	
	del sist. muscolare	Prostatiti	14	-	14	11	-	2	-	1	-	14	
		Reumatismi muscolari, o Miositi	23	12	35	21	8	-	-	2	4	35	
	del sistema fibroso	Reumi articolari, od Artritici	177	108	285	165	100	5	5	7	3	285	
		Periostiti	18	9	27	16	9	-	-	2	-	27	
	del sist. sinoviale	Sinoviti croniche	97	40	137	92	37	1	1	4	2	137	
	del sistema osseo	Osteiti	129	50	179	127	48	-	-	2	2	179	
	IRRITAZ. EMORRAGICHE, O EMORR.	del sistema mucoso	Rinorragia, o Epistasi	3	2	5	3	2	-	-	-	-	5
			Protorragia, o flusso emorroidale	2	4	6	2	4	-	-	-	-	6
			Ematuria	2	-	2	2	-	-	-	-	-	2
			Metrorragia, e menorragia	-	4	4	-	4	-	-	-	-	4
	IRRITAZ. NERV. O NEUROSI	del moto	Tremite mercuriale	19	14	33	18	13	-	-	1	1	33
		del senso	Priapismo	3	-	3	3	-	-	-	-	-	3
	IRR. SECRETOR. O I-PERDIACRIS	del sistema mucoso	Leucorrea	-	19	19	-	19	-	-	-	-	19
		del sistema sieroso	Idrotthalmia	4	6	10	4	4	-	-	-	2	10
Ascite			114	100	214	38	27	74	70	2	3	214	
IRRIT. NUTRITIVE O IPERTROF.	del sist. cellul.	Idrocele	29	-	29	29	-	-	-	-	-	29	
	Lipoma	26	14	40	26	14	-	-	-	-	40		
IRRIT. SUB- INFIAM. O SUB- INFIAMMAZ.	Id. osseo	Rachitide	28	15	43	20	10	6	4	2	1	43	
		del tessuto cellulare	Elefantiasi dei Greci	7	6	13	3	1	4	5	-	-	13
	Lupo delle narici	3	2	5	3	2	-	-	-	-	5		
	del sist. linfatico	Scrofole	219	174	393	183	137	19	24	17	13	393	
	del sistema fibroso	Albugine	7	5	12	7	4	-	-	-	1	12	
Cateratta		31	13	44	30	11	-	-	1	2	44		

Alterazioni dei tessuti consistenti nell'affluenza men considerevole, che nel normale stato de' fluidi, i quali naturalmente vi trascorrono, e nella diminuzione di loro irritabilità, o ... ASTENIE	ASTENIE NERVOSE	del senso	Emeralopia	106	98	204	106	98	-	-	-	-	204
			Amaurosi	6	10	16	6	10	-	-	-	-	16
			Glaucoma	3	2	5	3	1	-	-	-	1	5
		del moto	Blefarottosi	4	1	5	4	1	-	-	-	-	5
		Astenie delle vescica	Incontinenza d'orina	3	3	6	3	3	-	-	-	-	6
		Id. del senso, del moto, dell'intelletto	Congelazioni	7	2	9	7	2	-	-	-	-	9
Astenie nutritive, o Atrofie	Atrofia delle membra	-	1	1	-	1	-	-	-	-	1		
Produzione anormale dei tessuti più o meno analoghi a quelli, i quali compongono il corpo umano, o di esseri viventi, sia alla superficie, sia nell'interno, o nella grossezza degli organi, o ... PRODUZ. MORBOSE	FUNGHI	Vegetazioni cutanee	Sifilitiche	110	20	130	106	19	-	-	4	1	130
		della caruncola lacrimale	Encantidi	5	3	8	5	3	-	-	-	-	8
		delle gengive	Epulidi	4	1	5	4	1	-	-	-	-	5
		della membrana midollare delle ossa	Spina ventosa	24	39	63	19	28	1	2	4	9	63
Alterazioni de' tessuti consistenti o in una modificazione di lor tessitura da sembrare affatto perduta l'organizzazione primitiva apparendo i tessuti convertiti in altri nuovi niente analoghi al corpo umano; o veramente nella rapida, e spontanea distruzione di loro, o ... DISORGANIZZAZIONI	SCIRRO, e CANCRO	delle parti molli	32	48	80	20	27	10	17	2	20	80
		delle ossa	Osteosarcoma	12	6	18	4	1	8	4	-	1	18
	CARCINOMA - Carcinoma	Carcinoma	10	40	50	2	7	8	30	-	3	50	
	GANGRENA - Gangrena	Nosocomiale	4	2	6	3	2	1	-	-	-	6	
Alterazioni dei tessuti consistenti nella mortificaz. più o meno estesa d'uno o più di essi, o GANGRENE	GANGRENA delle parti molli	Esterna	23	20	43	10	7	13	12	-	1	43	
	GANGRENA delle ossa	Necrosi	14	19	33	12	15	1	2	1	2	33	
Alterazione dei tessuti consistenti nell'interrompimento della loro continuità o ... LESIONI DI CONTINUITÀ	ULCERI - Croniche	Ulceri	139	57	196	130	54	3	2	6	1	196	
	FRATTURE	Fratture	6	2	8	6	2	-	-	-	-	8	
Alterazione dei tessuti, consistenti in cambiamenti di relazione tra loro, o ... LESIONI DI RELAZIONE	Rovesciamenti	delle palpebre inferiori	4	9	13	4	9	-	-	-	-	9 [?]	
	Id.	della membrana interna del retto, o exania	19	25	44	19	25	-	-	-	-	44	
	Devianti delle ciglia	Trichiasi	4	1	5	4	1	-	-	-	-	5	
	Della discesa dell'utero	Prolapsus uteri	-	9	9	-	9	-	-	-	-	9	
	Colli e piedi torti	4	1	5	4	1	-	-	-	-	5	
	ERNIE - Inguinali	Bubbonocele	19	8	27	14	5	5	3	-	-	27	
	Lussazioni	dell'omero	4	3	7	4	3	-	-	-	-	7	
	Id.	del femore	-	1	1	-	1	-	-	-	-	1	
Alterazioni dei tessuti consistenti nell'anormale ingrandimento delle cavità, aperture e canali naturali, o ... DILATAZIONI	Tumori erettili	Fungus hematodes	3	2	5	-	-	2	1	1	1	5	
	Varici	Varici alle gambe	13	17	30	13	17	-	-	-	-	30	
	Id.	Pterigio	7	4	11	6 [?]	4	-	-	-	-	11	
	Id.	Varici del retto	15	13	28	15	13	-	-	-	-	28	
	Aneurismi	Aneurismi	6	1	7	6	1	-	-	-	-	7	
	Fistole	Fistole	37	7	44	37	7	-	-	-	-	44	
Corpi estranei nella vescica	Calcoli	18	2	20	18	2	-	-	-	-	20		
TOTALI generali				2605	1582	4187	2274	1263	211	217	123	99	4187

(versione adattata. I "?" sono miei...)

ORIGINE

DELLA

PICCOLA CASA DELLA DIVINA PROVVIDENZA

SOTTO GLI AUSPICI

DI

SAN VINCENZO DE' PAOLI

(le parti sottolineate, al di là di sinonimi e perifrasi corrispondenti, sono omesse nella II edizione)

Le malattie contenute nel quadro nosologico sono quasi tutte acute, perché il ricovero da principio venne aperto soltanto per i poveri della Parrocchia del *Corpus Domini*, che non venivano subitamente ricoverati per mancanza di posto negli ospedali, i quali perciò ivi rimanevano sino a che qualche ospedale si aprisse per essi. Questo ricovero fu allora chiamato volgarmente *Deposito della Provvidenza*. Ne fu istitutrice la Congregazione dei Canonici del *Corpus Domini*, a cagione di un miserevole avvenimento succeduto in sul finire del 1827.

Veniva da Milano¹, e giungeva in Torino affine di condursi in Lione una povera donna, francese di nascita, insieme col marito suo, e con cinque suoi figliuolini, de' quali il maggiore d'età toccava appena il settimo anno; ella era giunta nel sesto mese di gravi [8] danza. Aveva essa preso alloggio in un albergo, che si trova nel distretto della Parrocchia del *Corpus Domini*, e vi cadde ammalata così repentinamente, che il di lei malore fu tenuto in conto d'un colpo apopletico.

La meschina è stata presentata a parecchi spedali; ma in nessuno fu creduto esser ella condotta a tale da poter essere ricevuta e ricoverata. Fosse il disagio dell'esser portata qua e là, e poscia riportata all'albergo, onde era stata levata; fosse la crudezza della stagione, o qualsivoglia altra causa, fatto sta, che quella sventurata fu incontanente assalita da cotanto acerbi, e cotanto violenti dolori, che in breve ora passò di questa vita.

Non è a dire quanto la pietà del tristo caso abbia vivamente commosso il cuore delle persone, che ne furono spettatrici; ma l'ambascia, le smanie, e la disperazione dell'infelice marito non ebbero né misura, né ritegno. Un sacerdote era stato chiamato ad assistere la morente. Dalla chiesa parrocchiale era accorso il Can.^o Cottolengo il quale confortò coi soccorsi della religione la meschina donna che esalò nelle sue braccia l'ultimo spirito.

Il buon sacerdote che avea viscere di carità e di misericordia, commosso non meno degli astanti dal funesto accidente, concepì un desiderio, degno di un sacerdote di Cristo; di avere cioè sempre in pronto alcuni letti, affine di potersene valere, se mai si presentasse un caso, come quello di cui era testimonio, grave ed urgente.

Appalesò il santo suo divisamento ai suoi colleghi, i Canonici della Congregazione del *Corpus Domini*, i quali pregandolo di assumere la principal cura, unanimamente fecero opera efficace per condurlo ad effetto quanto più sollecitamente si potesse: opportuna poi si porgeva a confortare il venerando sacerdote nel caritatevole suo pensiero la memoria della lettura, che di fresco aveva fatto della vita di s. Vincenzo de' Paoli, di quel grande alla cui incredibile e prodigiosa carità la misera umanità avrà sempre obblighi infiniti.

¹ Seguirò in questa narrazione le parole dell'Avv. Coll. Costa (V. calend. gen. 1835) in tutto ciò che esse servono alla veritiera esposizione: occorrerà però di variare a quando a quando le espressioni a motivo dei cangiamenti che si fecero dal 1835 in poi nella Piccola Casa: altre volte mi scosterò dalle parole dell'Avv. Costa ma ciò sarà per servire maggiormente alla verità storica.

Mosso impertanto dai meravigliosi esempli dati dal Santo, fece la nobile risoluzione di esserne imitatore, e senz'altri aiuti che quelli della Provvidenza divina in cui confidava, s'accinse a dar moto alla divisata impresa.

Trovossi modo di appigionare alcune camere in una casa situata nella corte detta della *Volta rossa*, vi si incominciarono ad allogare prima due letti: ciò fu nel giorno 17 gennaio 1828, poi tre, poi quattro, e quindi un numero maggiore per forma, che in poco tempo si venne ad avere una discreta infermeria, nella quale venivano raccolti dalla carità que' meschini ammalati, che non potevano o [9] subitamente essere ricoverati in altri spedali, o in niun modo esservi ricevuti stante le loro istituzioni, e che erano per conseguente, a così dire, abbandonati.

Ad assistere poi que' poverelli, che il zelo ingegnoso e caritatevole del Fondatore del nuovo istituto sapeva mantenere provveduti di quanto occorreva, chiamava egli, trovandole prontissime alla chiamata, alcune pietose donne appartenenti a famiglie di onesti mercanti, le quali vicendevolmente, e di settimana in settimana alternavano le loro sollecitudini a pro de' ricoverati. Che se occorreva il bisogno di veglie notturne, non diffettavasi di buone zitelle, e di misericordiose donne maritate, e vedove, che si proferivano apparecchiate a siffatti uffizi, per modo che gli infermi trovavano nella nuova Casa assistenza per ogni verso compiuta.

Per ciò che s'aspetta al governo, ed all'andamento interno della Casa, vi erano state da prima deputate due giovani, che vi dimoravano di continuo; ma non andò guari, che si venne a riconoscere, che le medesime male potevano reggere a tante fatiche, e che la loro sanità non poteva a meno di esserne grandemente alterata. Queste considerazioni fecero sì che il Fondatore del nascente istituto reputò opportuno di governarsi per questo rispetto, come si governò San Vincenzo de' Paoli, quando trasse dalla campagna alcune suore destinate a servire gli infermi; onde ebbe origine il benefico istituto delle *Suore di carità*, che i buoni tutti veggono con sincera soddisfazione allargarsi di presente negli Stati della Maestà di Carlo Alberto.

Ma in questo fatto la Provvidenza dava al Santo una operosa coadiutrice nella persona della vedova signora Legras, che accoglieva nella propria casa le figlie, a misura che giungevano dalla campagna, ed alla quale erane confidata la direzione: ebbene, con uguale buona ventura favoreggiava Iddio i pietosi disegni del nostro Sacerdote. Fatte venire dalla campagna, e primieramente da Airasca, da Virle, e da altre terre vicine alcune suore, trovò la signora Legras di S. Vincenzo nella persona della vedova signora Marianna Nasi nata Pullino, la quale ed accolse nella propria casa le suore, e ne fu la prima direttrice.

Marianna Masi era nata in Torino il 6 luglio 1791, e vi moriva il 15 9.bre 1832 nella fresca età di quarant'un anno tre mesi e nove giorni. Sia con quella della signora Legras in venerazione la memoria di quella donna del Signore, e ne rammenti con gratitudine il nome la più tarda posterità.

Nella conformità che abbiamo sino ad ora narrato, prosperamente [10] procedevano le cose della novella istituzione, quando sopravvenne un accidente che pareva dovesse spegnerla nel suo nascere.

È noto siccome nella state dell'anno 1831 si avevano giusti timori non il *cholera morbus* invadesse gli Stati dell'ottimo nostro Re, e la prudenza governativa richiedeva si facessero provvedimenti atti a preservarci da così terribile flagello, o tuttalmanco a farne minori i danni, ove per mala ventura si fosse allargato nel paese nostro. Chi ha pratica della città di Torino sa, che il cortile detto della *Volta rossa* oltre all'essere angusto, è situato in una delle parti più popolate della medesima, e che le case che la fiancheggiano sono elevate assai e frequentissime di pigionali. Gli è impertanto evidente, che quello era luogo poco acconcio per uno spedale anche in tempi ordinarii, e che la prudenza consigliava, che in quelli che allora correvano, si pensasse a trovare alla nuova infermeria sede meglio accomodata. Quindi è, che dalla Regia Segreteria di Stato per gli affari dell'Interno, con lettera del 19 settembre 1831, diretta alla Congregazione dei Preti Teologi del *Corpus Domini*, Canonici della SS. Trinità, lodando altamente lo zelo generoso per cui era sorto il detto deposito, manifestando desiderio che tale esempio fosse imitato dalle altre Parrocchie, stante tuttavia la circostanza particolare del tempo, invitava la Congreg. a chiudere temporariamente il piccolo ricovero, o a trasportarlo fuori di città finché non si fosse allontanato il pericolo del *cholera*.

La Congregazione dei Canonici del *Corpus Domini* non potendo effettuare questo trasporto a beneficio dei suoi parrocchiani, miseri, perché in tal caso sarebbe uscita fuori del territorio parrocchiale, accondiscese alla richiesta che il Can. Cottolengo in particolare le fece, di cedergli

cioè i letti ed ogni altro mobile già esistente nel ritiro, mentre egli si sarebbe accolto di trasportarlo e di prenderne cura.

Convenne adunque al Cottolengo darsi pensiero di trovare un'altra casa, che fosse situata in luogo tale da non dare inquietudini di sorta per rispetto alla pubblica sanità. Né era cosa questa facile, principalmente in una città come Torino, in cui la popolazione ognora crescente è cagione, che le abitazioni vi siano ognidi sempre più ricercatissime.

Ma intanto, che si stavano facendo le ricerche d'un nuovo alloggio, non volle il Fondatore della Piccola Casa, che le giovani, che erano già raccolte in casa della sig.^a ved.^a Nasi, rimanessero inoperose, e intermettessero le loro opere di carità; per la qual cosa le destinò a servire nelle loro case i poveri infermi durante il giorno, ed [11] eziandio di notte tempo, secondo che ne erano richieste dai parrochi della Città. Tanto è vero, che la carità cristiana non è mai nell'imbarazzo quando si tratta di far del bene.

Non si stette tuttavia gran tempo a rinvenire un nuovo luogo all'infermeria, ciò fu nella regione di Valdocco (sobborgo di Dora), dove per l'appunto fiorisce di presente la Piccola Casa della Divina Provvidenza sotto gli auspizi di s. Vincenzo de' Paoli.

La premura, che il sig. Can. Cottolengo aveva di soccorrere gli ammalati, non gli lasciò pure attendere, che il luogo già tolto a pigione si rendesse libero, e tolse per al presente dall'istesso proprietario una stalla sana, ed esposta dritto al mezzogiorno. Fe' acquisto d'alcune asine per l'uso del latte agli ammalati, de' quali erano allora alcuni affetti da tosse cronica, da ftisi ecc., e ciò fu in aprile del 1832, e tutti questi non oltrepassavano il numero di dieci, che dopo entrato nella casa, che ora fiorisce, giunsero a venti, poscia a quaranta ecc.

E qui fu, che si vide, e toccò con mano, che dove la traslazione del nuovo istituto era a prima giunta potuto sembrare fatale al medesimo, gli fu invece occasione di opportunità di cotanto prosperi progredimenti, che tali non potevansi sperare ragionevolmente ne' suoi primi principii. E vaglia il vero, quando il pio istituto avesse continuato ad avere stanza dove ebbe incominciamento, conveniva dismettere ogni pensiero di allargamento; e comechè utilissimo, sarebbe pur sempre stato poca cosa, e di vantaggio sì, ma vantaggio ristretto a scarso numero di bisognosi.

Ma la Piccola Casa traslatata nella regione di Valdocco, non più, come già dissi, ricoverava ammalati affetti di malattie acute, in specie del ristretto della parrocchia del *Corpus Domini*, che non subitamente venivano in altri ospedali ricoverati, ma bensì ammalati, senza eccezione di sorta, di ogni età, d'ogni sesso, d'ogni nazione, purché poveri, destituiti d'ogni umana protezione, ed affetti da malattia non ricoverabile in verun altro ospedale, sì cronica, che acuta, contagiosa o no, purché non curata in altri pii istituti.

La Piccola Casa allora diventò in brevissimo tempo un importantissimo istituto, e tale, da meritare che per provvedimento sovrano del 27 di agosto 1833, ne fosse riconosciuta la fondazione legale, ed accolto ad un tempo sotto la speciale protezione di S. M. Né tornerà mal gradito il leggere in questo luogo il provvedimento, che abbiamo accennato.

[12]

CARLO ALBERTO

per grazia di Dio

RE DI SARDEGNA, DI CIPRO, E DI GERUSALEMME,

DUCA DI SAVOIA, DI MONFERRATO, E DI GENOVA,

PRINCIPE DI PIEMONTE

*E della Sacra Religione ed Ordine Militare de' Santi Maurizio
e Lazzaro, di Betlemme, e Nazaret,
Ordine Gerosolimitano sotto la regola di Sant'Agostino,
tanto di qua che di là dei mari e per tutto il mondo*

GENERALE GRAN MASTRO.

Se vive sono le nostre sollecitudini per ciò tutto, che si riferisce al sollievo ed all'assistenza de'poveri, abbiamo ad un tempo il nobil, e dolce conforto di vederle maravigliosamente assecondate dalla operosa e generosa carità de'nostri buoni sudditi, che con zelo amorevole si associano qua e là alla virtuosa impresa del sollevare l'umanità. Ma singolare fra i molteplici tratti di pietà, che rallegrarono il nostro cuore, è l'istituzione sorta non ha guari in Torino, sotto il titolo della Piccola Casa della Divina Provvidenza sotto gli auspizi di s. Vincenzo de'Paoli, per opera del canonico Giuseppe Cottolengo, né vogliamo lasciarla più oltre senza uno speciale contrassegno del nostro gradimento. Quindi è che pel presente approviamo, e vogliamo che sia riconosciuta l'esistenza legale del mentovato pio istituto: lo accogliamo sotto la nostra speciale protezione, e prescriviamo che debba continuare sempre ad essere governato secondo le norme che ha determinato, o determinerà il detto canonico Cottolengo, al quale sarà per questo rispetto lasciata la più ampia libertà, e non sarà tenuto di rendere a chicchessia conto del suo operato, persuasi, come siamo, che disporrà ogni cosa in modo conforme a procurare all'istituto i maggiori vantaggi possibili, e durevole esistenza all'opera di carità, che è frutto delle sue cure. Mandiamo a chiunque s'aspetti di osservare, ecc.

Dato in Torino addì 27 del mese di agosto 1833.

Firmato CARLO ALBERTO

Controssegnato De l'Escarène.

[13] Né a ciò soltanto si restringeva la degnazione del nostro buon Re: egli volle ancora, che la carità del canonico Cottolengo fosse nello stesso tempo premiata colla croce dell'Ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro, e rapporterò per intero il R. magistrale diploma, già rapportato nei cenni sulle terme d'Acqui ecc. in cui notifico pure, che la società francese Montyon e Franklin commossa dalla considerazione di quanto facea la carità cristiana per opera d'un sol sacerdote, pregava il Cav. Cottolengo con onorevolissima sua lettera del 21 giugno 1839 a gradire la medaglia in oro, che essa aveva fatto coniare, e presentava a lui, come all'uomo utile, e benefattore dell'umanità; e che S. M. per onorare e la società francese, ed il benefico suo suddito ebbe a degnarsi d'inviare alla Piccola Casa il suo primogenito S. A. R. il Duca di Savoia, a consegnare egli stesso questa medaglia al benefico Sacerdote.

CARLO ALBERTO

RE DI SARDEGNA, DUCA DI GENOVA, ECC. ECC. ECC.

Animato da purissimi sensi di cristiana filantropia il canonico Giuseppe Cottolengo tutto si consacra al sollievo de' miseri; onorevole argomento del generoso suo animo sono le più case, che a ricovero, a mantenimento e cura di malati, e ad asilo di vaganti fanciulle, e di periclitanti zitelle sorgono nel Rione suburbano della nostra Dominante, detto il borgo del Ballone. Ivi senz'altri mezzi, che quelli, che egli ricava dalla propria, e dalla occulta altrui carità il pio Sacerdote provvede al vitto ed al vestito, alla conveniente adatta educazione, ed al religioso conforto di più di trecento persone (si noti il maraviglioso aumento dei ricoverati dal 1833 al 1841 a quel primo numero si aggiunsero mille!!).

Degno ministro della Divina Provvidenza a questa ha intitolato le sue pie istituzioni, denominando figlie della Provvidenza le ricoverate fanciulle, e tutto l'istituto Piccola Casa della Divina Provvidenza sotto gli auspizi di s. Vincenzo de' Paoli. All'egregio imitator di questo santo eroe della cristiana carità, al can. Cottolengo abbiamo noi dato segno del sovrano gradimento con avere per Regia provvisione del 27 del corrente riconosciuto la legale esistenza del sovraccennato pio istituto.

A questo tratto altro ci piace aggiungergli, che sia di palese testimonianza a lui delle preclari sue virtù, a noi del distinto pregio, in cui teniamo quello, che altamente la religione nostra onora. Quindi è che per il presente di nostra mano firmato, di certa scienza e Regia [14] magistrale Autorità

abbiamo nominato e nominiamo esso Can. Giuseppe Cottolengo cavaliere della prefata equestre milizia a norma dell'articolo undici delle R. magistrali Patenti del 9 dicembre 1831, con tutti gli onori, autorità, privilegi, preminenze, ed altre cose a tali qualità spettanti.

Mandiamo pertanto a tutti li cavalieri del ridetto ordine, non che a tutti li Ministri ed Ufficiali del medesimo di riconoscerlo e farlo riconoscere per cavaliere da noi come sopra costituito. Che tale è nostra mente ecc.

Premesse queste cose, che non ci parvero da tacersi, possiamo ora farci a parlar più da vicino della Piccola Casa della Divina Provvidenza ed a dimostrare, se non in tutto, almeno in parte, il molto ed incredibile bene che vi si opera quotidianamente a vantaggio così temporale, come spirituale della povera umanità.

Appropriatissima divisa della Piccola Casa sono le parole di san Paolo tolte dal versicolo 14 del capo V della seconda epistola ai Corinti: *Charitas Christi urget nos*; e di vero si può, con fiducia da non errare, asserire, che questo pio istituto tutto riposa sulla carità cristiana.

Affine sappiansi le varie parti componenti la Piccola Casa le accennerò distintamente, esponendole per ordine di precedenza di tempo, e sono: Infermerie, Suore di Carità, Ospizio delle Orsoline, e Genoveffe, Fratelli di s. Vincenzo, Giovani detti Fratini, Istituto e Scuola de' Sordimuti, Orfanotrofio, Ospizio de' ciechi, Fatui od Ebeti, Invalidi, Epilettici, Congregazione de' Preti, Monastero detto del Suffragio, Figlie della pietà od Addolorata, Provande, Orfanelle, Ospizio del Carmine, Eremiti o Romiti, Tommasini, Taidine, Orsole, Sale d'asilo, ecc.

1.° Infermerie. Varie sono le sale destinate alla cura degli infermi uomini e donne, fanciulli e fanciulle rifiutati da altri ospedali, e sonovi ricevuti senza eccezione veruna di qualsivoglia paese, di qualsivoglia nazione, di qualsivoglia età ecc. purché presentino le fedi di povertà, della malattia, e che non siano accompagnate da veruna protezione, perché il protetto ragguagliato a chi non n'è, cessa di esser povero, come appunto un tratto successe, che si presentarono un giorno quattro infermi postulanti per essere ricoverati, uno era affetto da sifilide primitiva, l'altro da rogna, il terzo (ed era una donna) da catarro cronico di petto, il quarto, uomo, da ftisi. Quest'ultimo era accompagnato da un cameriere d'un personaggio ragguardevolissimo. Il Canonico ritirò il primo, sebben non ci fosse posto alcuno, perché essendo affetto da malattia [15] acuta, neglimentandola, sarebbe passata in malattia cronica; al secondo assicurò il ricovero il giorno dopo; alla vecchia della settimana, ed al tisico protetto rispose francamente, che la Provvidenza non gli poteva apparecchiare verun letto fino a tanto che avesse esaurita la protezione ond'era munito, perché altri poveri più bisognosi gliene contendevano la preferenza.

Nelle infermerie non ci ha mai letto vacante, anzi trovasene sempre un numero di volanti per gli ammalati cronici, che inaspettatamente giungono da lontani paesi. Onde un povero qualunque, solché abbia i titoli voluti dalla Piccola Casa, non può chiamarsi abbandonato, e ricevuto che egli è, se non ritorna al suo pristino stato di salute, e non possa procacciarsi colle sue fatiche il vitto giornaliero non ne viene licenziato, e se ne vive finché la Provvidenza non lo chiama a sé. Similmente, come pure non ne viene accommiatato ancorché la malattia prendesse caratteri da poter essere accettato in altri ospedali. Infatti al tempo in cui il colera si svolse in Torino io esortava il Cav. Canonico a provvedere per tempo un luogo da tosto isolare gli infetti, qualora qualche caso di colera occorresse (sebbene io vedessi, che nella Piccola Casa, come è al solito, non eravi angolo che non fosse occupato da malati, e da sani), e a non ricoverare altre persone, perché fosse un luogo apposta pei colerosi della Casa, ma non fu mai vero, che il cuor gli patisse di ributtar per questi, quegli altri infelici, che gli mandasse la Provvidenza, ondeché quanti gli si affacciavano alla porta della Piccola Casa (ed erano a decine) tanti raccettava pietoso, confidando nella Divina Provvidenza.

Ma per tornare al proposito, in tutte le mie esortazioni sempre mi rispondeva: non siamo ancora a questi estremi, e quando ne saremo, la divina Provvidenza farà essa. Ed ecco una sera ritirandomi allo stabilimento, perché in quel tempo io pernottava nella Piccola Casa, visitai, prima di entrare in camera, tutte le infermerie, ed ecco io scopro varii casi di colera; tosto me ne volo al nostro Cav. Canonico, che su d'una sedia dormiva: erano le ore nove e mezzo di sera del mese di ottobre. Io subito gli dissi la cosa, come stava appunto: credevami vederlo affannato e tutto sottosopra; ma signor no; senza alterarsi punto, e tranquillo mi rispose, studieremo un posto per isolarli; ed io: ma dove vuol metterli se tutto è pieno, per altra parte a quest'ora come fare?... S'alzò, senz'altro dire, se

ne andò a cercare un luogo, il quale io lo credeva entro la Piccola Casa, che allora era ristretta, ed ecco poco stante ricomparir lutto tranquillo, dicendomi: vada a dare le [16] disposizioni, acciocché gli ammalati affetti da colera siano trasportati dov'io or ora le dirò. E dove Signore? mi rispose: nella casa ove trovasi l'osteria detta *il Brentatore*, dove già si preparan i letti, ed affinché uno non prenda orrore dell'altro li farà porre ciascuno in camera separata, e già per questi infermi la Provvidenza fermò un numero sufficiente di Suore. Tutto si mise in movimento, e ad un'ora e mezzo dopo mezzanotte gli ammalati tutti colerosi erano nei loro letti tranquilli e provvisti. Quella casa, che servì pei colerosi, divenne in processo di tempo proprietà della Piccola Casa, ed ora è il ricovero delle Orsoline e Genoveffe.

Il suddetto oste sgombrò di presente, rimettendo ogni suo effetto, utensili, vino, ecc. al sig. Cav. Canonico, e il fece volontierissimo, perché le cose gli andavano strettissime, così quest'oste trovò nella sua disavventura un vantaggio, e la Piccola Casa trovò un ricovero segregato, che per essere in mezzo agli orti era sano, ventilato, e atto a quella maniera d'ammalati.

Gli infermi nella Piccola Casa in generale sono serviti in ogni cosa dalle buone Suore dell'instituto, e il servizio è così desto, così paziente e così affettuoso, che mancano le parole a farne encomio che risponda al fatto.

2.° *Suore di Carità, dette di san Vincenzo de'Paoli*, destinate ad assistere gli infermi, ammaestrare le fanciulle della classe popolare e povera: ell'hanno insomma qualche attribuzione in tutto lo svariatissimo servizio dell'instituto; alcune reggono la spezieria, che non lascia nulla a desiderare, e sono atte a preparare i rimedi; ve n'ha di quelle, che dopo sostenuto esame, e conseguita approvazione, esercitano lodevolmente la bassa chirurgia; ve ne sono altre, che si recano eziandio ad assistere gratuitamente i poveri infermi nelle loro case, semprechè ne sono richieste; altre sonvi in varii paesi, parimenti per assistere infermi, ed ammaestrare fanciulle povere, e più che per loro medesime vivono per confortare, e giovare alla umanità. O degne figliuole di s. Vincenzo de' Paoli, il mondo non ha ricompense proporzionate alla vostra sublime carità.

Di queste Suore alcune sono professe, altre no; le prime fanno tre voti; di castità, povertà ed ubbidienza, ma voti annuali, rinnovandoli però ogni anno nelle mani del superiore, dalla volontà del quale dipendono in tutto. Le professe hanno per unica divisa distintiva dalle non professe un piccolo cuore d'argento appeso al petto, nel quale è scritto in un lato *Carità*, e nell'altro l'immagine di Maria Vergine, o del Crocifisso. Elle si possono veramente chiamare [17] *martiri di Carità*, poiché consumate dalle molte e continue fatiche, e di notte, e di giorno a prò di que' miseri ivi ricoverati, quasi tutte sigillano in pochi anni, ma piene di meriti, e mature pel cielo, la breve lor vita con una morte, la quale per far loro gustare vieppiù i suoi orrori a lenti passi ad esse si accosta; ma morte, che ben lungi dallo spaventarle, è dalle medesime aspettata, chiamata, sospirata per presto volarsene agli amplessi del loro sposo celeste, al quale sempre sospiraron vivendo.

3.° *Ospizio delle Orsoline, e Genoveffe*: sono queste tante povere fanciulle o nell'età, o vicino all'età de'pericoli, che dove fossero abbandonate, e lasciate in balia di sé medesime, correrebbero rischio d'esser vittime delle insidie del mondo, or elle trovano nella Piccola Casa un porto salutare, in cui non solamente la loro innocenza è posta in sicuro, ma il loro cuore è informato alla virtù. Queste fanciulle sono divise in due classi, la prima delle quali è detta delle *Orsoline*, e la seconda delle *Genoveffe*; così le une come le altre vi sono ammastrate nei principii, e nei doveri della religione, e sono ad un tempo abilitate all'esercizio di quei lavori donneschi, ai quali si sentono inclinate; le suore ne hanno la direzione immediata.

4.° *Fratelli di s. Vincenzo*: giovani in abito chiericale, che mentre studiano per la carriera ecclesiastica, ammaestrano ad un tempo i ragazzi, che si preparano all'istruzione della classe popolare e povera, detti *fratini*.

5.° *Giovani, detti *fratini**. Il Fondatore della Piccola Casa considerò saviamente, che, se attissimi all'ufficio d'ammaestrare i fanciulli della classe popolare e povera, sono i fratelli delle scuole cristiane, fondati dal benemerito abate di La Salle, tuttavia non consentendo la regola loro, che si rechino ad insegnare in numero minore di tre, l'utilità della loro opera doveva necessariamente essere ristretta alle città, ed alle terre più popolate, a quelle in somma che possono sopportare la spesa del mantenimento de'fratelli.

Questa considerazione lo mosse in sul finire dell'anno 1833 a veder modo di aver maestri de'fanciulli della classe popolare e povera, i quali importassero spesa tenuissima, e potessero

prestar loro servitù anche soli, affine di allargare il beneficio della istruzione eziandio alle piccole terre, ed ai comuni le cui facultà sono assai ristrette ed anguste.

Non isfuggirono alla mente del cavaliere canonico Cottolengo le molte ed ardue difficoltà, che dee incontrare chiunque si faccia a provvedere di buoni maestri a' fanciulli, né pensò di potere ag [18] giungere il nobilissimo suo scopo, valendosi ad un tal fine di persone già adulte, che sarebbe stato disagevole assai di piegare ad un tratto alle sue mire per farne tai maestri quali li voleva. E vaglia il vero, non si difetta di maestri, che quasi tutti i comuni ne stipendiano, ma non si hanno a dovizia quelli, che accudiscano con ingegno, con intendimento, e con amore all'importantissimo uffizio dell'ammaestrare i fanciulli.

Quindi è che preferendo il far bene adagio, al far men bene con prestezza, si diede a raccogliere un buon numero di fanciulli, i quali allevati, educati, ed instruiti secondo il cuor suo fossero poi atti ad ammaestrare gli altri.

Di questi fanciulli ne sono a quest'ora raunati meglio di cento, vestono abito uniforme, ed oltre a quel tanto che loro basta di letteraria istruzione, ricevono ammaestramenti di conteggiare, di assistere gli infermi, di medicarli, e di preparare i rimedi più semplici, in guisa che potranno anche per questo rispetto tornare utilissimi nelle terre, e nei villaggi.

Ma non era da sperarsi che tutti i fanciulli che si raccoglievano col fine di farne de' buoni maestri, fossero indistintamente giunti a fare quella riuscita che si voleva dal Fondatore, e per altra parte la carità non consentiva, che fossero dimenticati quelli che non avessero dalla natura sortita attitudine a diventare maestri. Però si è provveduto eziandio alla possibilità di questa contingenza, procurando a' fanciulli siffatti maestri di qualche arte o di qualche mestiero, come sarebbe a cagion d'esempio di sarto, calzolaio, falegname, legatore da libri ecc.

6.° Istituto e scuola de'sordi-muti; si hanno negli stati del Re nostro istituti di sordi-muti, ed è meritamente riputatissimo quello che fondò in Genova il fu padre Ottavio Giambattista Assarotti: nondimeno siamo ancor ben lungi dall'aver compiutamente soddisfatto ai bisogni dell'educazione di questa compassionevole e numerosa classe d'infelici, i quali secondo che scrive il cavaliere Boselli nella sua memoria sui sordi-muti, sulla loro istruzione ed il loro numero, stampata in Genova nell'anno 1834, sono ne'Regi Stati di terra-ferma nella proporzione di uno sovra settecento sessantanove abitanti, per forma che attenendosi a questo computo il loro numero ascenderebbe a quattro mila settecento sessantotto.

A ciò poneva mente il cavaliere canonico Cottolengo, ed entrò nella bella risoluzione di dare gratuitamente ricovero, vitto, vestito ed istruzione nella Piccola Casa della Divina Provvidenza ad alcuni sordi-muti. Nell'anno 1834 trovò modo di appigionare [19] ad un tal fine una casa, la rese sollecitamente atta all'uso che voleva farne, e verso la metà di settembre l'apriva a beneficio degli sventurati di cui favelliamo.

Quantunque questo istituto possa, e debba tenersi in conto di nascente, tuttavia contiene già ora circa ottanta soggetti tra maschi e femmine. Tutti vestono abito uniforme. Dal tempo del suo nascere sino al presente già si ricoverarono cento e cinquanta e più sordi-muti, i più de' quali, da alcuni in fuori, che perirono di malattie acute, già si ricondussero alle case atti a vivere indipendentemente, e forniti di quelle cognizioni che son necessarie nel consorzio civile.

Il nuovo istituto è aperto ai poveri sordi-muti di qualsivoglia paese sieno, né è determinata l'età, in cui possono incominciare ad essere accettati, né quella, in cui non possono più esservi ammessi. Basta che e' sieno in grado da poter ricevere qualche istruzione. Non occorre dire, che la base dell'insegnamento sono le cose che si riferiscono alla nostra santa religione, al che è contemporaneo quello della lettura, della scrittura, del conteggiare, e di qualche mestiero.

Sarebbe certo precoce il giudizio, che di presente portar si volesse sui progredimenti degli allievi, ma ci sembra di potere senza temerità asserire che i primi principii sono tutti da fare fin d'ora lieto l'animo di belle speranze. E sono fiori promettitori di ottimi frutti.

Ma come abbiam detto poc'anzi, quest'istituto è destinato esclusivamente ai sordi-muti poveri, e non saprebbe per conseguenza bastevolmente lodare il sapientissimo consiglio del Cav. canonico Cottolengo, il quale vuole l'insegnamento ristretto al puro bisogno, né lo vuole allargato a cose di lettere, od a quegli studi, che con molto dispendio di tempo, e con gravi fatiche, conducono poi a fare alcuni fra gli allievi atti a quegli esperimenti d'acutezza d'ingegno, e di astrusa erudizione, che accade talvolta sieno ammirati dalla curiosità delle persone, che visitano scuole di sordi-muti. E

di vero queste cose sarebbero affatto inopportune in una scuola di poveri; né sappiamo, che abbiano guari contribuito ad invogliare i privati, ed i governi a dar favore all'importantissimo affare del provvedere all'istruzione de'sordi-muti.

7° Orfanotrofio. Ai tanti e molteplici benefizi che, come si è per le cose dette di sopra veduto, riceve l'umanità nella Piccola Casa della Divina Provvidenza, si è voluto novellamente aggiungere un incominciamento di Orfanotrofio, tanto pe' fanciulli quanto [20] per le fanciulle. Vi saranno educati cristianamente, e vi troveranno modo di apprendere quel mestiero, a cui si scopriranno meglio disposti. Dicemmo un incominciamento, tuttavia all'epoca in cui scriviamo, sono già ricoverati quaranta fanciulli, vestiti con abito uniforme. Sonovi eziandio alcune fanciulle, ed abbiamo ragionevole fiducia che la Provvidenza darà alla Piccola Casa i mezzi di ampliare una istituzione, come questa è, utilissima e caritatevole.

8.° *Provande*; sono giovani e robuste fanciulle, dette anche novizie, che percorrono un tirocinio per diventare o suore di san Vincenzo, o monache del Suffragio.

9.° Orfanelle; sono queste una classe di figlie dotate di poca capacità per passare nelle novizie, e non del carattere delle ebeti essendo suscettibili d'istruzione, e di lavoro, onde si potrebbero chiamare semi-ebeti: queste sono vestite, come lo sono anche le Provande, o novizie, d'abito eguale, e sonovi anche in gran numero.

10.° *Fatui od ebeti*; sonvi uomini e donne, non suscettibili d'istruzione, né d'intelligenza, ed aventi quasi tutti molteplici e voluminosi gozzi, e tendenti quasi allo stato di annichilato raziocinio.

11.° *Invalidi*; parimenti uomini, e donne, e di ogni età, non capaci a guadagnarsi il vitto giornaliero.

12.° *Epilettici*; anche uomini e donne, ricoverati per essere curati del loro malore.

13.° *Ospizio de'ciechi*; sonvi uomini, e donne ricoverati, perché inetti a procacciarsi il vitto.

14.° *Congregazione de'preti*; sacerdoti congregati pel servizio spirituale.

15.° *Monastero detto del Suffragio*; sono suore, che in una casetta separata, e circondata da giardino, con regole particolari vivono, come sotto clausura.

16.° *Suore della pietà, od Addolorata*, che vivono parimenti con regole anche particolari, e con clausura.

17.° *Ospizio del Carmine*; sono monache dette Carmelitane Scalze, che occupano una casa dell'istituto sui colli di Torino, presso Cavoretto, e che vivono una vita più austera, e con clausura.

18.° *Eremiti, o Romiti*: classe di giovani zoccolanti, che sotto austera disciplina vivono in altra casa dell'istituto presso Gassino.

19.° *Tommasini*: certi giovanetti sotto la protezione di s. Tommaso d'Aquino vestiti d'abito chiericale, che percorrendo la carriera ecclesiastica sono designati ad istruire nelle cose della nostra santa Dottrina Cristiana gli infermi ricoverati.

[21] 20.° *Orsole*: fanciulle pericolanti, dette Suore sotto la protezione della Divina Pastora, le quali non intendono, che ad istruire nelle cose della nostra santa Religione Cristiana le inferme ricoverate.

21.° *Taidine*: giovanette sotto la protezione di s. Taide, che si ritirano dal mondo per fare penitenza; a queste sovrintendono le monache carmelitane scalze.

22.° Sale d'asilo e di ricovero per l'infanzia. Sapeva il sig. Cav. canonico Cottolengo, né l'esperienza lasciavagli dubitare, che i gravi disordini, che regnar si veggono nel cristianesimo provengono particolarmente dalla mancanza di educazione della gioventù, dall'ignoranza in cui si lascia vivere circa le verità della santissima nostra Religione, dalla libertà che le si concede di starsene oziosi, e di trattare liberamente con cattive compagnie, il più delle volte di sesso diverso; che però il mezzo più acconcio per mettere un qualche riparo a tanti mali sì dannosi alla società sarebbe di allontanare la gioventù dalle perverse compagnie, istillar di buon ora, ed imprimere nelle tenere menti le sagrosanti massime di nostra fede, portarla, animarla alla pietà con esempi virtuosi e santi. Non trovò riposo il suo cuore sino che gli venne fatto di aprir sale di asilo, e di ricovero per l'infanzia della classe povera, per supplire a quello, che i loro genitori, o non sanno, o non possono fare; e così coltivare quelle tenere piante con quella cura, che si potesse maggiore, affinché i fanciulli e le fanciulle crescendo buoni, fossero poi col tempo cristiani virtuosi, sudditi fedeli, e diventando un giorno padri di famiglia si trovassero in grado d'informare la prole alla virtù e perpetuare in sì fatta maniera nelle famiglie la pietà e la santità.

Due sono le Case che Egli ha aperto per l'infanzia povera: una per i fanciulli, e l'altra per le fanciulle. A ciascuna ha deputato persone capaci ad istruirli, e ad eseguire appunto i religiosi suoi disegni; ai fanciulli assegnò giovani vestiti d'abito religioso, e già da Lui formati nel suo istituto; alle fanciulle Le Suore di s. Vincenzo de'Paoli.

Alla mattina a ora competente si raccolgono ciascuno nella propria sala, né si perdono più di vista tutto il giorno dalle persone, che devono istruirli; appena giunti, si fanno loro recitare in comune le orazioni, si conducono alla santa messa; appresso s'insegna loro a leggere, a scrivere, e la dottrina cristiana; all'ora propria son nutriti di quanto abbisognano; vengono assistiti ne'loro divertimenti, o accompagnati al passeggio quando il tempo e le strade lo permettono; (non però mai promiscuamente i due sessi); [22] finalmente alla sera, dopo fatto lor recitare il rosario, e le orazioni sono rimandati alle case loro con un po' di pane per la cena.

Non è, né può essere fisso, o determinato il numero de'ragazzini, che frequentano le sale; egli è però maggiore nella buona stagione di quello, che e' sia nell'inverno. Accade talora che e' siano più di dugento.

23.° Altre beneficenze di Carità; Conoscendo il Cav. can. Cottolengo quanto sia grande l'ignoranza, nella quale pur troppo vive la classe miserabile riguardo alle verità santissime della nostra santa religione, cagione funesta di gravi danni alla società, di molte colpe, ed eterna dannazione per molte anime redente dal sangue di Gesù Cristo, non contento all'istruzione cristiana, che giornalmente procura a'suoi ricoverati, chiama, invita in tempo di quaresima ogni giorno nel suo stabilimento uomini, donne, fanciulli e fanciulle, poveri della città e dei sobborghi, e quivi divisi in tante classi secondo il numero, capacità ed età di ciascheduna persona; deputa alle donne e fanciulle le Suore; al sesso maschile sacerdoti, chierici, fratelli di s. Vincenzo, i quali loro spiegano minutamente la dottrina cristiana. E per animarli a venire anzi destramente sforzarli, promette ogni giorno alle persone adulte tre soldi, vale a dire quindici centesimi per ciascuna ed un soldo per i fanciulli e fanciulle. Durante l'istruzione Egli stesso assiste, quando il può, or qua, or là per il buon ordine, e quasi per essere assieme di tutti i dottrinanti per tutti istruire. Terminato il catechismo nel tornarsene ciascuno alla propria casa, egli sulla porta dell'ospedale distribuisce la promessa mercede, o meglio elemosina.

Inoltre ogni giorno s'ammettono nella Piccola Casa tre miserabili, a cui si somministra un frugale pasto, i quali scelgonsi tra coloro, che supplicano per essere ricoverati, e non possono, per mancanza di posto. Sicura caparra pel ricovero.

Di più ben sapendo il sig. Cav. Cottolengo essere alle volte indicato, anzi molte volte necessario per gli ammalati ricoverati nelle varie infermerie, l'uso delle terme d'Acqui sì per la risoluzione degli ostinati morbi, sì per la disposizione al miglior esito delle indispensabili operazioni chirurgiche, vi provvide con ricorrere al paterno cuore della S. R. M. di Carlo Alberto, il quale per tratto di sua special bontà sempre inclinato a procurar il vantaggio degli amati suoi sudditi concede annualmente ai poveri infermi della Piccola Casa, luogo, nutrimento, protezione nel Regio edificio Acquese durante il tempo d'una bagnatura. A questo fine il benefico Canonico avendo fatto costruire carri adattati al comodo [23] trasporto di circa 90 infermi, li fa accompagnare nell'andata, dimora e ritorno da un numero competente di suore pel necessario servizio anche flebotomico, e dall'ordinario Chirurgo, il quale vedendoli, curandoli tutto l'anno è più nel caso di assisterli, dirigerli nelle più o meno frequenti bagnature, e sapere trar profitto del miglioramento. Quanto è mai commovente la partenza di questi infelici, ai quali si cerca con ogni mezzo possibile di alleggerire le pene, e recar sollievo! È toccante il punto in cui il buon Canonico benedicendo ai suoi poveri, li accomiata in nome di Dio; direste che con la s. Benedizione egli infonde in quegli animi, l'energia, la confidenza, la pace ecc. Ma molto più grande s'è la consolazione nel loro ritorno pei felici risultati ottenuti mentre altri riedono guariti per ritornar presto nel seno delle desolate loro famiglie; altri con notevole miglioramento, che apre la strada per l'anno venturo a più certi effetti; altri colla speranza della conservazione di membra, per la quale erasi tentato nell'uso delle terme l'ultimo rimedio. Sia lode di tutto alla Divina Provvidenza, al nostro ottimo Re, gran padre per i poveri, ed all'esimio Canonico.

E come se il sin qui detto a prò de'prossimi fosse poco; egli è continuamente in fabbricare; dilata le già fatte, e lor da nuove forme secondo gli ascosi suoi disegni. Innalza nuove infermerie, molte abitazioni, per poter ricevere maggior quantità di persone; e presentemente costruì abitazione

regolare e conveniente per un certo numero di sacerdoti a beneficio sempre del suo istituto. Ne ha già al presente sei o sette, i quali vivono tutt'ora in comune sotto la sua ubbidienza con ore fissate all'ufficiatura ecclesiastica, alle preghiere, agli esercizi di misericordia, al pranzo ecc. Vi ha tutta l'apparenza a credere, che ci voglia creare una congregazione di sacerdoti nel suo istituto, ma non si può ancora di questa classe di personaggi far parola; mentre solo al presente si viene svolgendo, e sarebbe temerità prevenire disegni di quel grand'uomo, il quale usa di nascondere sempre le sue determinazioni, che allor solo tu giungi a sapere quand'elle recate ad effetto necessariamente si manifestano. Per spirito di economia si procurò nell'istituto il macello per provvedervi le carni, il forno per il pane, ed il torchio per formarvi le paste ad uso sempre inteso del medesimo. La spezieria è già molti anni che vi è stabilita, e le Suore ne eseguiscano le ordinazioni.

Già comprò ed ereditò case in villa (le lascite od eredità, che passano alla Piccola Casa non potrebbero essere né più meritorie, né meglio applicate, perché vanno direttamente al povero [24] senza nemmeno fermarsi nel Cav. canonico Cottolengo un minuto, non parlo di altre persone, perché nella suddetta Piccola Casa tutti gli impiegati, economi, direttori, amministratori consistono nella persona dell'istesso Cav. Canonico, ed il povero, che le riceve non potrebbe essere né più degno, né più bisognoso, perché è stabilito, come già dissi sopra, per essere ricevuto bisogna che sia povero nel suo vero senso, abbandonato ed affetto da malattia non ricevuta in verun stabilimento, di qualunque paese egli siasi, di qualunque età, di qualunque nazione ecc. nulla importa, perché al cospetto di Dio sono tutti poveri eguali, deve ciò animare la carità de' fedeli ad averli l'occhio) vicino di Torino in luoghi salubri per inviarvi le Suore bisognose di cangiar aria, di ristabilire la perduta sanità nel servizio degli infermi, e nell'esercizio degli altri lor doveri. Ma egli che vuole, che in tutto sentano vantaggio quelle popolazioni, e non aggravio dalle sue opere, stabili che in quei luoghi le Suore mentre attendono a rinvigorirsi sien tenute di far scuola, insegnare a lavorare e la dottrina cristiana, e a tenere una religiosa condotta a tutte le fanciulle di que'paesi, e dei vicini luoghi, che ne volessero approfittare, e tutto gratuitamente.

Notisi però, che tutte le classi delle persone accolte nel suo istituto formano ciascuna corpo a parte, con abito particolare, e con più o meno Suore secondo che richiede la direzione sì istruttiva, sì direttiva ne' lavori, secondo la loro capacità, come in tutte le altre incumbenze che si possano conoscere necessarie; ad eccezione della sola istruzione e direzione de' fanciulli, che è commessa a giovani più anziani, già dal Fondatore formati, e vestiti con abito religioso; occupandosi del restante sempre le Suore, come più atte a ciò.

Tanto, e sì forte è il grido, che di sé sparge questo ammirabile caritatevole istituto, che non ci capita in Torino personaggio ragguardevole, che non si rechi a visitarlo, e onorarlo di sua presenza; e non v'ammiri l'ordine, la nettezza, la carità delle Suore, e delle altre persone a vantaggio dell'umanità povera e sofferente ivi occupate, e che non ricolmi di lodi e di benedizioni quel buon Canonico, il quale tanto bene procura alla società, tanti sollievi apporta alle membra di Gesù Cristo miserabili.

Quello però che più fa stupore, e più reca meraviglia a chiunque, s'è osservare la costante tranquillità del Cav. canonico Cottolengo, la continua uniformità a se stesso in qualunque anche più critica circostanza, quantunque si sappia lui esser solo a portare tutto il peso di sì grand'opera nel pensare e provvedere a tutto [25] quello di cui abbisogna; a segno che se si avesse a giudicare dall'esteriore diresti vederlo aver egli niente a pensare; niente a fare, in niente di serio esser occupata la sua mente. Frutto della sua gran fede, e ferma confidenza in Dio. Sa egli a chi si è affidato; di chi tratti la causa; non ignora le divine promesse, conosce in guisa da non poterne dubitare, che una fede viva, una ferma speranza in Dio, può quanto Iddio medesimo. Epperò fa egli quanto è in suo potere, e nel resto tutto tranquillo abbandona se stesso, e l'intero suo istituto a Dio. E già provò più volte i frutti di questa fiducia, già mirò in mille occasioni i miracoli della Divina Provvidenza a prò di questa dall'umile Fondatore chiamata *Piccola Casa*; ma che si potrebbe dire con tutta ragione grandissima Casa della Divina Provvidenza.

CONCLUSIONE

Poniamo qui termine a questa esposizione sincera di fatti gloriosissimi pel paese nostro, e pel Fondatore della Piccola Casa della Divina Provvidenza la quale non ha forse esempio a chi si faccia a considerare che senza rendite di sorta, col solo soccorso di limosine spontanee sono quotidianamente beneficate dalla industriosa carità del Cav. canonico Cottolengo più di mille e trecento persone, non potrà a meno di recar meraviglia questa generosa e cristiana istituzione, e tutti, che possono, saranno sicuramente invogliati di concorrere all'incremento d'un'opera, che progredisce, e si allarga maravigliosamente, grazie alle cure costanti e sollecite d'un impareggiabile sacerdote. E la di lui modestia, non tema la nostra lode; lodiamo la Divina Provvidenza, che quando vuole sa suscitare istromenti de' suoi mirabili e benefici disegni.